L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 37 (Estero, Fr. 50 in oro); Sem., L. 19 (Estero, Fr. 26 in oro); Trim., L. 10 (Estero, Fr. 13,50 in oro). Nel Regno, 80 centesimi il numero.

XXXVI settimana della Guerra d'Italia.

Le sottoscrizioni al Prestito di Guerra: L'affollamento nella "hall„ del Credito Italiano a Milano. — Incontro della regina Milena con la sua figliuola la regina Elena alla stazione di Roma. — Gabriele d'Annunzio aviatore (3 inc.). — Inaugurazione a Milano dell'ospedale delle Città di Francia; La veranda; La sala Città di Parigi (3 inc.). — Istantanee di guerra del medio Isonzo verso Gorizia (4 inc.). — Cippo sepolcrale alla memoria di Giuseppe Miraglia, opera di Achille Tamburini di Trieste. — Gabriele d'Annunzio parla per il suo volo augurale su Trieste del 17 gennaio. — Concentramento dell'esercito serbo superstite in Albania. — Una lapide eloquente sul fronte dell'Isonzo. — Il principe Umberto in visita presso i giovani esploratori. — Ritratti: card. Mercier, Re Nicola del Montenegro, gen. Percy Lake, gen. Townshend.

Nel testo: La Madonna di Mamà, romanzo di Alfredo PANZINI. — Nel trigesimo della morte di Giuseppe Miraglia. — La grande manifestazione patriottica del 19 gennaio alla Scala con l'intervento di Gabriele d'Annunzio. — Corriere, di *Spectator*. Noterelle. Necrologio.

SCACCHI.

Problema N. 2407
del sig. Arnaldo Ellerman di Buenos Aires.

NERO. (13 Pezzi).

BIANCO. (11 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2408
del sig. Eugenio Kubbel di Pietrogrado.

NERO. (10 Pezzi).

BIANCO. (7 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Il Good Companion Chess Problem Club di Filadelfia ha pubblicato, il 25 dicembre scorso, una piccola raccolta di trentasei problemi, scelti fra i migliori del celebre compositore americano Eugenio B. Cook.

La raccolta è preceduta da uno schizzo biografico dettato dal sig. Alain C. White e ogni problema è commentato dai più chiari problemisti membri del « Good Companion Club » quali Tech, Keeble, Marble, Wandte, Pommels, Fink, ecc.

La Società Scacchistica Milanese, nell'assemblea generale tenuta la sera del 19 corr. ha stabilito di rimandare a miglior tempo il primo torneo Crespi — e di sottoscrivere per 1500 lire al terzo prestito nazionale. La stessa Società ha già erogato parte dell'avanzo dell'anno scorso alla sottoscrizione per i bisogni della guerra.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Inversione di frase.

PARADISO E INFERNO.

Sarà la creatura
Che palpita, che spera,
Che il sentimento cura
Con devozion sincera;
E il culto di natura,
Nella fiamma più mèra
D'un affetto ti giura
E fa la vita vera.
Ma, se di tutto ignara,
Chiusa a ogni senso colto,
Menzogne e pianti impara
Con l'arte del suo conio,
Fuggila senza ascolto
Perchè sarà il demonio!

Carlo Galeno Costi.

Anagramma.

Dietro la Bara, sfatte e a passi lenti
seguon le lunghe ••••• dei parenti.
Imploran le beghine del corteo
in ••••• sempre egual: *ora pro eo!*
Dice un vecchio parlando del defunto:
"Era pien di ••••• e ••••• l'ha consunto...
Vedo la salma scender nella fossa
e •••••; il freddo mi penetra l'ossa.

Augusto.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDATLA, Via *Mario Pagano*, 65.

"LO SPECCHIO CIECO„ di Federigo Austerlitz.

Baden, dicembre.

Per farci ben riflettere sui vari aspetti della guerra nel suo paese, Fritz Austerlitz ci offre ora un libro: *Lo specchio cieco*. Cieco e ridotto dalla censura tedesca, in frammenti. Ma anche il poco che se n'è salvato vale ad illuminare qualche idea.

Friedrich Austerlitz, *chefredakteur* della *Wiener Arbeiterzeitung*, è considerato in tutta l'Austria come uno delle più eminenti teste della *Sozialdemokratie*. Ed è perciò anche stimato, nei tempi che corrono, come un individuo pericoloso. Non c'è dunque da stupire se, qualche mese fa, gli abbiano nettamente rifiutato a Vienna il permesso di stampare *Lo specchio cieco*. Dissero i censori viennesi: — « per i concetti in parte esagerati, questo libro è capace di turbare la pace interna e di compromettere la difesa nazionale ». — L'autore si rivolse allora alla Germania, sperando di trovare dei freni meno stretti. Portò il manoscritto pericoloso a Monaco. Quivi il ministero bavarese della guerra lo respinse, giudicando però che non tutte le parti del volume erano condannabili. E l'autore, infine, si decise a pubblicare quel poco che a Monaco parve giusto non sopprimere. Ecco perchè l'editore Georg Müller di Monaco diffonde oggi per le terre tedesche i frammenti superstiti del libro viennese: *Der blinde Spiegel*.

Secondo l'Austerlitz lo specchio della odierna vita austriaca è cieco, opaco, senza trasparenze, per la mischianza di troppe fonti impure. Se noi leggiamo, egli avverte, una qualunque storia dei tempi passati, notiamo facilmente come fossero scarse le sorgenti a cui gli scrittori potevano attingere per ricostruire e rappresentare gli eventi. La stessa deficienza di fonti non può deplorarsi, oggi, in Austria. Ce ne sono, anzi, di troppe. Quegli che vorrà raccontare all'umanità futura come il popolo austriaco abbia sopportata la guerra mondiale, quali sentimenti essa abbia suscitato in lui, quali effetti essa abbia avuto sugli uomini politici e sullo Stato, non si troverà in secco. Piuttosto l'imbarazzeranno l'abbondanza e la ricchezza delle varie fonti. In Austria non si stampò mai tanto come da che è scoppiata la guerra. Ch'essa duri ancora un anno e la raccolta dei documenti, la loro cernita, la loro riunione in un'immagine unica e sommaria, riuscirà d'enorme fatica per lo studioso. La possibilità di cavar fuori, dalla congerie mostruosa di tutti questi documenti, un giudizio preciso sull'effetto della guerra nei nostri uomini, appare sempre meno raggiungibile. « E questo giudizio — scrive l'Austerlitz — dovrebbe apparire di gran lunga più importante di quell'altro che gli scienziati della guerra depositeranno ai piedi della loro speciale dottrina. Perchè nel perfezionamento della scienza dei massacri si può comprendere l'impulso a nuove guerre, mentre dal modo in cui la guerra mondiale ha influito sugli uomini e dal modo in cui l'umanità ha reagito, può interamente dipendere la possibilità che questa guerra sia l'ultima. Se la guerra lasciasse l'umanità in quelle condizioni che troppi documenti ci testimoniano, cioè in condizioni d'entusiasmo per la continuata carneficina, allora ci mancherebbe quell'energia etica e psicologica indispensabile a resistere contro la nuova prossima guerra. Ma se l'umanità fosse invece cosciente degli orrori della guerra, se l'orrore di questo mostro s'attaccasse con cento artigli alle nostre anime, allora l'umanità saprebbe rendere impossibile qualunque prossima ripetizione di guerra mondiale ».

Quanto e come la guerra influisca sull'animo del popolo austriaco, si preoccupa di stabilire l'Austerlitz. « Se noi dovessimo dedurre e calcolare l'effetto della guerra da ciò che stampano oggi i giornali austriaci, il nostro popolo apparirebbe il più entusiasta fra tutti i popoli belligeranti. E secondo tali testimonianze, la guerra — indipendentemente dalla sua origine, che fu assai contestata, e dalle sue tendenze, che sono ancora poco note — sarebbe stata accolta e condotta dappertutto con passione. Secondo tali testimonianze, la guerra sarebbe stata salutata come una liberazione, come una esaltazione. » Circa la verità di tali sentimenti l'autore dubita forte. I riflessi che dell'anima popolare offrono i giornali austriaci non sono sinceri. La loro pretesa purità di documentazione è piuttosto un inganno. « In mezzo all'atroce convulsione portata dalla guerra mondiale, consideriamo bene qual è lo specchio che ce ne riflette l'immagine, consideriamo attentamente come le testimonianze ven-

(Vedi continuazione terza pagina coperta).

XXXVI.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 5. - 30 Gennaio 1916. Nel Regno: Centesimi 80 il Numero.

IL PRESTITO NAZIONALE.

Le sottoscrizioni al Prestito di guerra: l'affollamento nella «hall» del Credito Italiano a Milano. (Dis. di L. Bompard).

IL PRINCIPE UMBERTO IN VISITA PRESSO I GIOVANI ESPLORATORI. (Fot. Morano-Piscitelli).

Il Principe Ereditario, Umberto di Savoia, domenica 23 gennaio, si è recato, in uniforme da esploratore, a fare una lunga visita ai Giovani Esploratori, riuniti per le ordinarie esercitazioni nella Campagna Romana. Il Principe, che di tutto si è vivamente interessato e compiaciuto, ha in ultimo passato in rivista il corpo.

CORRIERE.

La fine del Montenegro. - La Corte Montenegrina a Lione. - I discorsi di Barzilai e di Martini. - La cerimonia dell'ospedale delle città di Francia a Milano. - I discorsi di Barthou e l'apostolato di Raqueni. - Le dichiarazioni di Lloyd George. - L'invocazione di D'Annunzio alla Scala. - La condanna dei frodatori a Bologna. - Il centenario del Barbiere.

Le speranze momentaneamente arrise, che la vanteria austro-tedesca della sottomissione del Montenegro sarebbe smentita dall'estremo valore dei superstiti difensori eroici del piccolo paese, sono svanite davanti alla inesorabile realtà. Il Montenegro ha subito il destino della Serbia, ed era illusione supporre che, abbandonata a sè stessa la Serbia, fosse ancora possibile soccorrere utilmente e salvare il Montenegro.

Che cosa realmente è accaduto fra il comando superiore austriaco ed i varii dirigenti la politica montenegrina?... Nessuno ora! o sa, o, sapendolo, vuol dirlo pubblicamente. Reticenze di qua, reticenze di là. La storia lo saprà un giorno, se pure mai lo saprà. In realtà, la Regina Milena, le principesse, il principe Pietro sono fuggiti da Scutari, hanno attraversato l'Italia — sostando brevemente nella stazione di Roma perchè nel cuore dell'augusta figlia regina potesse sfogarsi un istante il dolore dell'augusta madre regale — ed ora tutta la reale famiglia montenegrina, tutta, compreso re Nicola e il principe Danilo — ed assente il solo Mirko, disciplinante sul confine albanese l'estrema ritirata — è a Lione. La regina Milena l'ha prescelta come preferita terra d'esilio, in rimembranza di un soggiorno fatto nella bella città, fra il Rodano e la Loira, quando fu a cercarvi dalla valentia di uno specialista rinvigorimento alla minacciata salute. Roma ha salutato con l'usata simpatia e con rinnovata ammirazione il Re Nicola, profugo anch'egli — come re Pietro, come re Alberto: e l'invasore, affermatosi in Cettigne, davanti al modesto *konak*, con l'emblema caratteristico, storico d'ogni sua invasione — la forca — ha proseguito per Antivari, per Dulcigno, per Podgoritza, e mentre scriviamo, i telegrammi annunziano che sta per occupare anche San Giovanni di Medua, dopo essersi impadronito di Scutari.

Gl'italiani si trovano dunque, anche là, di fronte al nemico, che da otto mesi stanno vigorosamente fronteggiando dallo Stelvio e dal Tonale al Carso.

Cosa potevano fare, prima, gl'italiani?... Nulla: e le polemiche sollevate qua e là da giornali francesi ed inglesi, troppo solleciti nel volere dissimulare gli errori ampiamente palesi della Triplice Intesa, sono state molto lucidamente confutate dalla elegante dialettica di Salvatore Barzilai, che nei suoi discorsi di Bologna e di Milano ha ben precisato quale fosse, prima del 24 maggio 1915, la posizione dell'Italia, quali furono i suoi consigli, quale divenne poi il suo atteggiamento, quale sia il senso della sua responsabilità ora, e quale la coscienza dei suoi doveri.

E a nome del governo, ugualmente, Ferdinando Martini, ministro per le Colonie, in Firenze, pronunziando davanti ad elettissima assemblea un discorso dotato, com'ogni sua cosa, dei pregi di vero gioiello letterario, prezioso per valore di rievocate sensazioni storiche, ha precisato in due lucidissimi periodi il compito dell'Italia sull'« altra sponda ».

« Io lo sento, lo so: l'anima italiana è oggi percossa dalla sciagura di genti eroiche che, perduta la patria, vagano raminghe nel mondo, e partecipo anch'io della pietà che esse ispirano: ma la pietà non accasci: inanimisca anzi e sproni. Se errori vi furono nella condotta della guerra, l'errore è fecondo di ammaestramenti; insegnerà agli Alleati una più meditata concordia di atti, una più intima comunanza di criteri, una maggiore frequenza di affiatamenti. Noi non tocca a ogni modo rimprovero di astensioni, di negligenze, di oblii, di taciuti consigli.

« Non tutto possiamo, non tutto dobbiamo: e dobbiamo principalmente non cercare prevedibili sconfitte, non disperdere le nostre forze, non disseminare i mezzi tecnici che la guerra presente vuole così possenti e così multiformi. Concentrando i nostri sforzi in quei soli punti ove la difesa del nostro confine, inviolato e inviolabile, e la tutela del nostro avvenire politico ed economico ci han chiamati e ci chiamino, noi diamo alla causa comune gli aiuti migliori e ci adoperiamo ad affrettare il giorno nel quale *dal sangue la pace sollevi candida le ali.* Quando? »

« Quando — ha aggiunto il ministro — la forza avrà costretto la forza ad incurvarsi davanti al diritto », — e perchè questo avvenga, e presto, e sicuramente, fervono le opere e le intese fra coloro che lottano per il diritto e ne preparano, ne vogliono il trionfo, che non potrà mancare.

Ai discorsi meditati ed inspirati che Salandra, Martini, Barzilai, hanno pronunziati in questi giorni a Firenze, a Bologna, a Milano, hanno fatto eco quelli che a Milano — in una bella cerimonia fraterna della pietà soccorritrice — sono venuti a pronunziare uomini di salda fede e di alta inspirazione come

Il commovente incontro della Regina Milena con la figlia sua, Regina Elena, alla stazione di Roma.
(Disegno di G. D'Amato).

RE NICOLA DEL MONTENEGRO
che ha rifiutato la pace con l'Austria ed è esule a Lione.

Pichon e Barthou, consacranti qui con la presenza loro e di altri loro esimii colleghi francesi la sempre più salda fratellanza latina che vide i trionfi del 1859 e vedrà quelli del 1916. La lega franco-italiana è accesa da una fede, che ha superati duri ostacoli, ed altri ancora dovrà superarne e li supererà. Era questa la fede vivissima di quel povero buon collega Raqueni, il corrispondente italiano di giornali italiani da Parigi, dove, per lunghi anni, resistendo a delusioni e a derisioni, fu il più tenace propugnatore di quella Lega Franco-italiana, che inspirò tante belle iniziative, ideate, promosse, volute da quel suo entusiastico segretario. Egli è mancato alla vita proprio ora, che la realizzazione dei suoi sogni sorrideva ad un lungo apostolato, che fu una delle ragioni sostanziali della sua alacrità di pubblicista. Egli è mancato ora, quasi a provare che le sue ardentissime speranze franco-italiche, essendo arrivate alla mèta, la scomparsa del fervoroso apostolo era quasi un delicato, commovente suggello alla compiuta trionfante impresa!... Ma bisogna spingersi più in là della concordia franco-italiana: bisogna arrivare alla «vittoria» che darà al mondo la pace, e alle due sorelle latine la gioia serena della riconciliazione coronata dal successo.

Questo vedrà il 1916 — compiendosi il secolo dall'anno fatale in cui, sotto la egoistica politica «paterna» del duro e pedante Francesco I, l'Italia, a cominciare da questa nostra Lombardia, si vide costretta dentro il rigorismo pedante della lunga dominazione austriaca, che ora l'Italia deve finire di ricacciare oltre i naturali confini e fuori da quell'Adriatico, dove ancora più insidiosa e più estesa si riaffaccia.

Con la forza contro la forza, per il diritto — per questo alto cómpito — che tocca gl'italiani ed i francesi, gl'inglesi e i russi come i belgi, i serbi ed i montenegrini: per questo alto cómpito Lloyd George — il tenace organizzatore britannico — così si è espresso con un redattore del *Daily Telegraph:*

«Mazzini scrisse che la guerra è il peggiore dei delitti quando non sia combattuta in difesa di una grande verità o per smascherare una grande menzogna. Gli Alleati stanno compiendo uno sforzo formidabile per seppellire la maligna menzogna che proclama diritto la forza, e non cesseranno di lottare sinchè non avranno acquistato la ferma convinzione di aver seppellito questa menzogna a tale profondità da renderne impossibile la risurrezione. Sono più che mai fidente nella vittoria, tanto più che l'alleanza, dopo 18 mesi di guerra, è salda e compatta come allo scoppio delle ostilità».

Non vorrà dunque essere lontano il giorno in cui l'umanità potrà raccogliere l'invocato frutto di tanti sforzi comuni e di così celebrata concordia!...

*

Così l'Inghilterra è venuta rivoluzionando sè stessa, adottando con sempre crescente fervore la coscrizione dei celibi, la quale, come Lloyd George afferma, le darà in breve il più formidabile e più moderno esercito del mondo, che, unito alla più poderosa flotta, metterà la Gran Bretagna in condizione di gettare tutto il suo peso — e dove mettere il peso delle sue sterline? — sulla bilancia della guerra, facendola trascendere, finalmente, verso la pace.

La persuasione generale è appunto questa — che l'anno 1916 sarà l'anno della pace sospirata — *paci populorum sospitae* — come fu scritto, cento anni sono, sull'arco di porta Ticinese a Milano, che dianzi era intitolato a Marengo!...

Ma prima della pace — la vittoria: e per questa corrono i cittadini — corrono è veramente la parola — e corrono tutti, d'ogni ceto, in maggioranza nuovi, nel paese nostro, a questa pubblica prova di fiducia — corrono i cittadini a portare il contributo dei loro risparmi, perchè la patria dal nuovo prestito nazionale — la cui chiusura è prorogata al 1.° marzo — abbia rinsaldata la finanza, — senza una salda finanza non essendo possibile una forte guerra.

Ed il fervore italiano, il fervore di Milano — che è così gran parte nella fidente operosità dell'Italia — ebbe la sua degna apoteosi otto giorni sono, nel gran tempio di ogni esaltazione spirituale, nella Scala, dove, risuscitatavi *La battaglia di Legnano,* battaglia di quel Titano che fu Verdi per l'arte e per la Patria, il poeta della bellezza e della guerra rivolse al pubblico elettissimo parole fiammeggianti di fede.

«Or è due giorni — disse egli — essendo disceso per le vie dell'aria in Grado nostra, nella respirante Grado d'Italia, mi avvenne di leggere nel pergamo della veneranda Basilica dei Patriarchi questo comandamento: *Siate facitori della parola.*

«L'obice, il mortaio, la bomba a mano, la mitragliatrice, il fucile, la baionetta, tutti gli arnesi e gli strumenti di guerra sono oggi i facitori della Parola, ma sopra tutto i combattenti che voi sapete eguali sempre nell'impeto e nella fermezza, nella passione e nell'abnegazione, tenaci e audaci, resistenti e ardenti, ma sopra tutto i cittadini, i buoni, gli ottimi, quelli che fanno e danno, confortano l'azione, alimentano la fede, secondano la vittoria. Anzi io dico che da oggi le sorti della guerra non tanto dipendono dalla prodezza dei soldati, indubitabile, quanto dalla pertinacia dei cittadini. Per l'una e per l'altra noi vogliamo pregare, affinchè dall'una e dall'altra si compia la Parola vivente, l'unica, umana e divina: *Sia fatta la più grande Italia*».

Auguriamo che sia così! E non lo dicono, non lo invocano, non lo promettono soltanto i «facitori di parole». Lo sente, lo vuole il popolo — quel medesimo popolo che, la settimana scorsa, a Bologna, applaudì una severa sentenza del tribunale militare, e fischiò aspramente i condannati.

Perchè la guerra ha portato anche questo di buono — tra i molti mali inevitabili — una più vigile coscienza del pubblico per i diritti e gl'interessi dello Stato, che il pubblico sente viemeglio essere i diritti e gl'interessi di tutti. Per lunghi, lunghissimi anni, nel succedersi dei governi perversi od anche solo mediocri, frodare lo Stato pareva poco meno che opera meritoria. Oggi il popolo sente che frodare lo Stato è frodare esso popolo medesimo. Questo hanno voluto dire, chiaramente, i fischi che a Bologna hanno accompagnato i frodatori condannati, colpevoli di avere sofisticate coscientemente le farine destinate alla fabbricazione del pane per i combattenti. Questo episodio delle frodi nei mulini veneto-emiliani è uno dei più tristi, perchè mostra uno degli aspetti più abbietti dell'umana natura. La severa condanna ha suonato veramente giustizia — e l'applauso popolare alla giustizia punitrice è sintomo confortante di rinnovazione popolare, tanto più apprezzabile nell'ora in cui la salute della patria, la vittoria, in tanto varranno in quanto siano il frutto, non solo del valore delle braccia, ma del valore delle coscienze e delle volontà!...

Se rivivesse Gioachino Rossini, del centenario del cui immortale *Barbiere* si prepara la celebrazione — farebbe penitenza di sè stesso, e riconoscerebbe che, dopo cento anni dai primi applausi all'

Io son Lindoro di basso stato

gl'italiani hanno mutato stato davvero, ed hanno rifatta, nella gara più nobile coi popoli liberi e civili, la propria fede e la propria coscienza!...

26 gennaio.

Spectator.

Il cardinale Mercier a Roma.

(Fot. Molinari.)

GABRIELE D'ANNUNZIO, AVIATORE.

Il gen. Oro affida una missione al tenente osservatore Gabriele d'Annunzio.

Il generale spiega all'osservatore l'obbiettivo dell'esplorazione.

Pronto per la partenza. [illegible]

NEL TRIGESIMO DELLA MORTE DI GIUSEPPE MIRAGLIA.

Cippo sepolcrale alla memoria di Giuseppe Miraglia, opera di Achille Tamburlini di Trieste.

Si compieva il 21 gennaio un mese dalla morte del tenente di vascello Giuseppe Miraglia, che nei camerati ha lasciato così profondo il ricordo di sè, all'Armata ha dato esempio nobilissimo di ciò che possa il fervore di un'anima accesa dall'ideale, fortificata dall'idea del dovere.

Per desiderio della famiglia dell'estinto, la sua spoglia mortale venne deposta nel nostro San Michele, in provvisoria sepoltura come dapprima si credette, ma in riposo eterno, come volle la pia madre, cui repugna certo rimovere i resti sacri dall'avello serbato dal destino in faccia all'Adriatico, in faccia al mare che egli volle riconquistato alla Patria.

E ancora, per desiderio della famiglia, Gabriele d'Annunzio, fratello d'armi e amico dilettissimo del defunto, volle presiedere alla erezione di un ricordo funebre sulla tomba fresca che si volle onorata nel giorno trigesimo dalla morte.

Compito non facile, data la ristrettezza del tempo e la nobiltà dell'opera, che Gabriele d'Annunzio affidò ad Achille Tamburlini.

Volle il maestro una stele di marmo, di stile classico, arricchita di un simbolo in bronzo, e di concerto con l'artista, fu posta da banda l'idea dell'aquila e fu prescelto il simbolo di Icaro. E ieri, a soli diciasette giorni di distanza dalla prima ideazione, il monumento funebre veniva inaugurato alla presenza del Comandante in capo del Dipartimento Marittimo, di alcuni altri alti Ufficiali dell'Armata, di più giovani camerati dell'Estinto appartenenti all'Esercito ed alla Marina, del conte Luigi Donà dalle Rose in rappresentanza del Sindaco. Pochi altri, amici ed ammiratori, si stringevano intorno alla famiglia, ieri alle tre, sotto una caligine densa, nel campo che il Comune ha riserbato ai caduti per la Patria.

Una schiera di frati, uscita dalla chiesa, si avviò processionalmente alla tomba, passando in mezzo alle autorità, e disse le preghiere dei defunti, mentre gli astanti, sull'esempio del Comandante in capo, si scoprivano reverenti.

La stele si profila sul verde con linea purissima e romanamente austera. Il plinto, vigorosamente tagliato nella pietra, assume opulenza arcaica dai rapporti con la semplicità schematica dello specchio sul quale è incisa a parole d'oro una semplice, forte epigrafe dettata da Gabriele d'Annunzio. Al sommo s'incastra il bassorilievo in bronzo raffigurante Icaro, opera di grande nobiltà, per la concezione che l'ha sorretta, per la sicurezza della fattura, per la originalità del taglio. Il bassorilievo è come dominato da una vasta ala dorata, alla quale si avvinghia un braccio tuttora vivo e nervoso. Ne l'ombra è il torso giovine, e in ombra ancora più profonda è la testa dell'eroe, già abbandonata, con la chioma al vento, già tocca dal freddo bacio della morte.

Sotto al bassorilievo vivono le parole in bell'oro vecchio:

Qui si scioglie il peso mortale del tenente di vascello Giuseppe Miraglia ch'ebbe d'Icaro l'animo e la sorte, ma le sue ali immortali solcano tuttavia il cielo della Patria sopra il Mare liberato - XXI Giugno MDCCCLXXXIII - XXI Decembre MCMXV.

Sotto l'epigrafe, si protende una viva testa d'aquila in bronzo a reggere le ghirlande del ricordo, e ieri una ghirlanda purpurea diceva l'omaggio devoto dell'amico all'eroe.

Appena finita la breve salmodia dei frati, Gabriele d'Annunzio si spiccò dal fianco di Piero Foscari che gli era compagno, e scopertosi il capo, cominciò a parlare. La voce aveva velata da commozione intima, lo sguardo scintillante come per uno sforzo di volontà che si tenda a soggiogare la voce di tenerezza sorgente dal cuore, perchè soltanto il fiero squillo della celebrazione si spanda fra gli astanti.

Il saluto del poeta.

E il maestro così parlò fra l'intensa commozione dei presenti:

« Abbiamo dato a questo cippo la foggia romana, e con vigore romano il tagliapietra della Laguna v'ha intagliato le modanature del plinto.

« E l'abbiamo voluto di pietra d'Istria, dura di grana, resistente alla salsedine, amica del tempo: l'abbiamo fatto della pietra medesima ond'è costrutto quell'anfiteatro di Pola che il nostro compagno vide tante volte laggiù su la riva usurpata biancheggiare profondo, nel vento del suo volo e nell'intrepidità del suo spirito.

« E alla pietra istriana abbiamo commesso il bronzo veneto, l'ottimo bronzo dei tre pili d'Alessandro Leopardo piantati in piazza a sostenere i massimi stendardi della Dominante, di quella ch'è per recuperare il soprannome e il dominio.

« E due furono gli artefici di quest'opera improvvisa che quasi a miracolo abbiamo potuto inalzare su la sepoltura del nostro compagno nel trigesimo del suo trapasso.

« Il primo artefice fu l'Amore che tutto può che tutto dona e — come diceva il Mistico, come ben sapeva l'eroe qui tumulato — « sopra ogni cosa vuol donare sè stesso ».

« Fu il secondo un figliuolo di Trieste elettissimo, un fuoruscito della città santa, un nato del popolo che aspetta in schiavitù: e, per amor dell'Amore, ha egli scelto la miglior pietra, aguzzato il suo miglior scalpello, vegliato e aiutato il fuoco nella notte con la sua ansia, fatto vigilia d'ogni suo giorno, lavorato fino a quest'ora, sicchè del suo sforzo devoto pare ancor caldo il metallo.

« Nella cavità dove gli antichi nostri solevano porre il simulacro del defunto o alcuna imagine familiare, abbiamo incastrato il braccio nervoso d'Icaro che tende l'ala cadevole verso la luce con l'ultimo sussulto del suo ardire mentre il capo chiomato già gli si rovescia nella vertigine dell'ombra.

« Inciso è nel fondo il richiamo di Dedalo che vede il giovine avido andare troppo oltre, salire troppo alto. « Icaro! Icaro! »

« L'eroe non ode l'ammonimento che viene di giù. Ogni buono eroe non ode se non il suo cuore e la voce dell'altezza.

« Così questi che ora nella terra si scioglie.

« Pietra acherontica chiamavano il cippo sepolcrale gli Antichi nostri.

« Pietra icaria chiamiamo noi il cippo alzato sul sepolcro di Giuseppe Miraglia.

« Se colonne miliari potessero esser fitte nelle vie del cielo come nelle terrestri, questa sarebbe insigne e santa quant'altra mai; e inciterebbe i compagni e i successori a superarla.

« I nostri occhi d'Italiani risoluti a compiere il dover nostro e oltre, i nostri occhi oggi sgombri di lacrime e lucidi d'un dolore virile, la considerano come una mèta severa della volontà eroica ».

Il Comandante in capo, che si era tenuto fermo tra la cerchia degli astanti, si avanzò allora fino alla tomba, e, fatto il saluto militare, rimase alcuni momenti in pio raccoglimento. Poi si avanzarono gli altri, tutti, e per un momento gli spiriti si confusero in un solo atto di fervore. Fu notata la profonda commozione d'un gruppo di giovinetti aspiranti di marina, fresca speranza nostra.

Interprete del rimpianto suscitato dalla morte del Miraglia nelle nostre squadriglie d'aviatori operanti lungo il fronte, il capitano Ermanno Beltramo, che fu il pilota di D'Annunzio nel volo su Trento e in molte incursioni sull'altipiano di Bainsizza e sul Carso, ha inviato al Poeta un telegramma per pregarlo d'intrecciare per lui un ramo di rose intorno al cippo funerario.

Venezia, gennaio.

L. D.

Gabriele d'Annunzio parte per il suo volo augurale del 17 gennaio su Trieste.

CADVTI PER LA PATRIA

Giacomo Gatti, di Brescia, capitano. 22 novembre, sul San Michele.

Gino Morelli, di Siena, capitano.

Domenico Brandonisio, di Bari (1873), capitano decorato con med. d'arg. Sul San Michele.

Carlito Rainisio, di Oneglia (1890), cap. proposto per la medaglia al valore.

Ugo Guala, di Biella (1886) capitano dei Granatieri. 18 novembre, presso Gorizia.

Avv. Federico Maccone, piemontese (1892), tenente. 11 nov. a Monte Sei Busi.

Gaspare Perricone, studente di Palermo (1894), tenente. 27 novembre.

Gius. Della Cella, di Temossi di Borzonasco (1877), ten. 23 ott. sul Bosco Cappuccio.

Dott. Paolo Botteselle, di Col San Martino (1870), tenente. 24 agosto.

Dott. Achille Ferrari Redaelli, di Mantova (1886), ten. Novembre, sul Carso.

Avv. Ippolito Segre, di Giaveno (1886), tenente. Presso Oslavia.

Ing. Giacomo Luxardo, di Venezia, cap. Bersaglieri. 6 novembre, sul S. Michele.

Guglielmo Minerbi, di Ferrara (1892), sottotenente. 12 dic. a Cima Palone.

Rodolfo Serena, di Capri, sottotenente. 11 nov. sul Carso.

Gabriele Piazza, di San Polito Sonnitico (Caserta), sottotenente.

G. Bortotti, studente di Venezia (1895), sottotenente. 21 novembre.

Andrea Carughi, di Como (1892), sottotenente.

Secondo Macchia, di Foligno, sottotenente. 24 ottobre, a Boschini.

Cesare Bonifazi, di Roma (1891), sottotenente dei Bersaglieri. 26 novembre.

Carlo Vallesi, di Lucca, sottotenente. 3 dicem. sul Carso.

M. Bortolini, stud. di Sacile (1895), sottot. Gran. prop. per med. d'arg. 4 nov. sul Carso.

Pompilio Pompili, di Cagli, sottotenente. 19 novem. sul Carso.

Antonino Benincasa, di Marsala, sottotenente. 22 ottobre.

Franc. Nolli, di Mantova, sottotenente. 26 novem. sul Carso.

Gugl. Veltroni, di Monte San Savino (Arezzo) (1896), allievo ufficiale. 21 ott. sul Carso.

Ing. Carlo Bianchi, di Milano (1882), tenente. 19 ottob., nel Trentino.

Guglielmo Scapaticci, di Parma (1891), tenente. 22 ottobre.

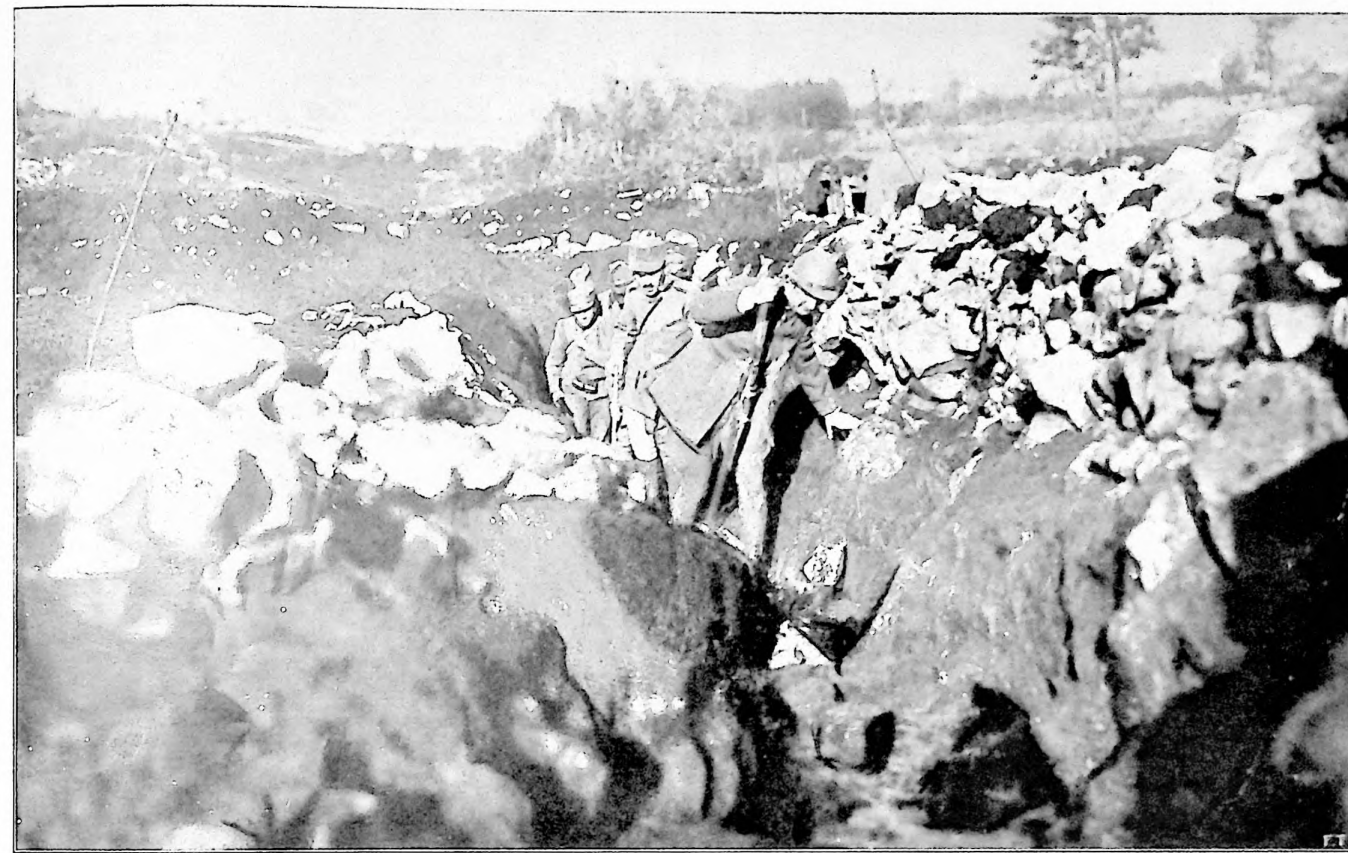
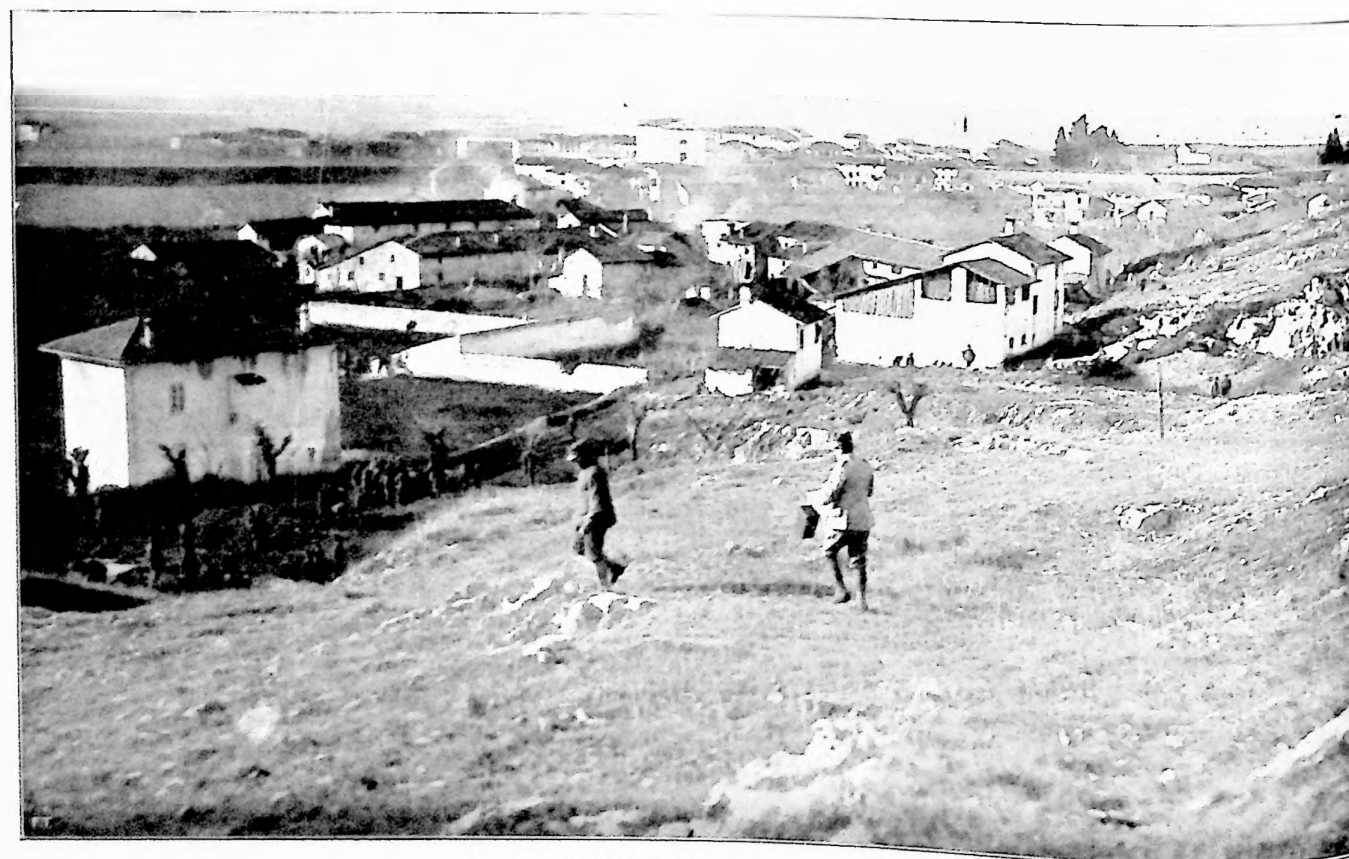
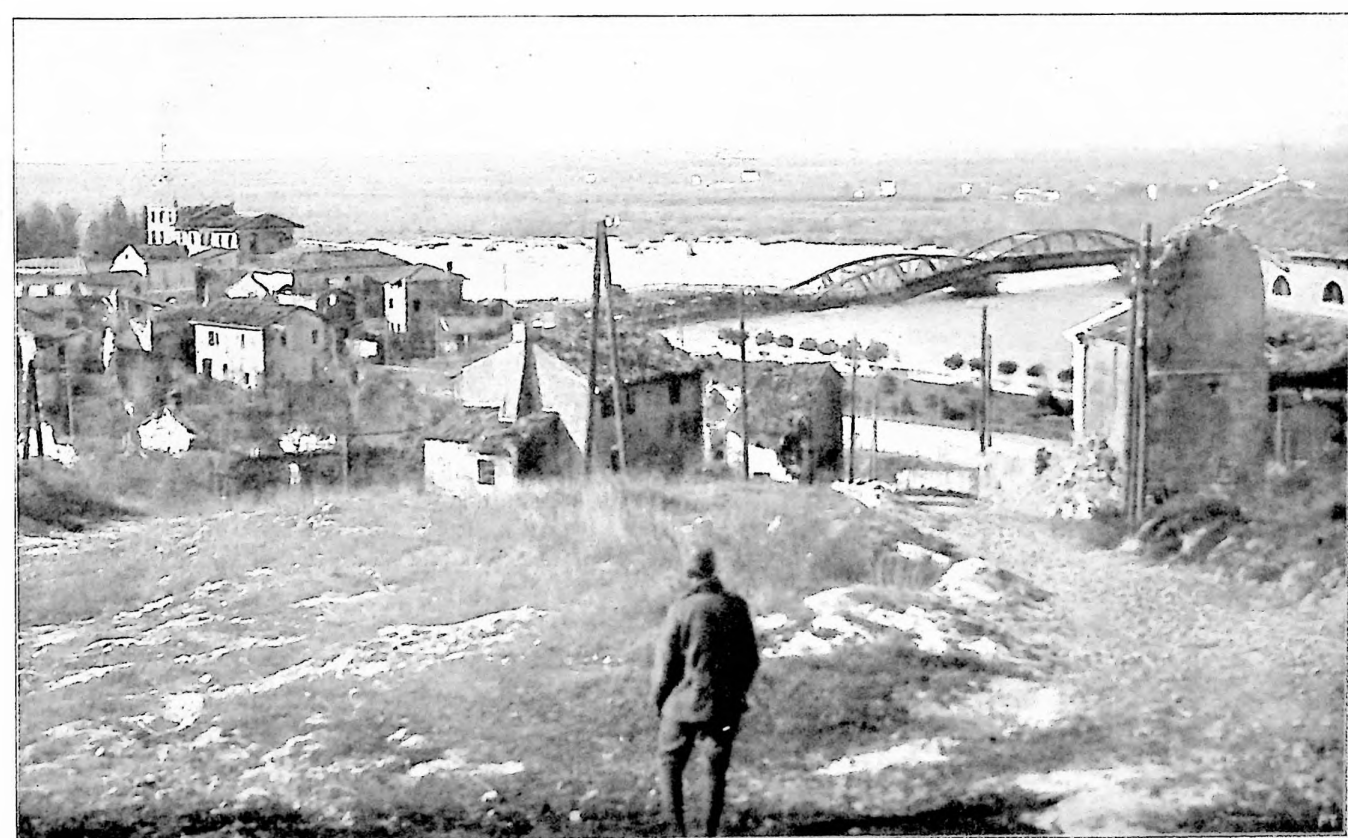
Mario Baroni, di Valle di Cadore, tenente.

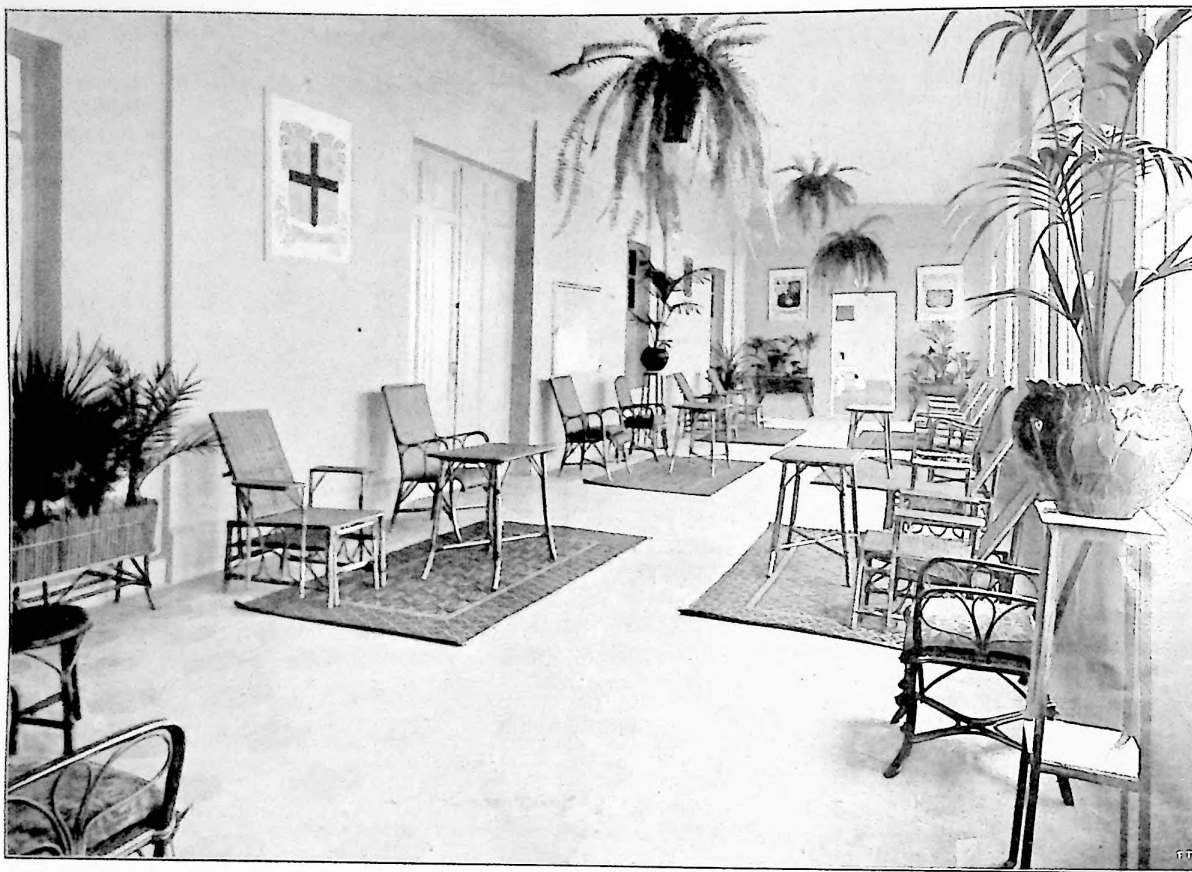
Carlo De Bernardi, di Torino, sottot. dei Bersaglieri. 23 ottobre, a Santa Lucia.

Emilio Faranceना, di Venezia (1891), sergente. 26 novembre, sul Carso.

Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero fra parentesi indica l'anno di nascita.

ISTANTANEE DI GUERRA SUL MEDIO ISONZO VERSO GORIZIA.

Trincerone di Castelnuovo tra Fogliano e Sagrado.

Un camminamento presso Castelnuovo.

Il paese di Fogliano sotto il fuoco dei cannoni austriaci.

Il ponte di Sagrado verso Gorizia distrutto dagli austriaci.

L'OSPEDALE DELLE CITTÀ DI FRANCIA NELLE OFFICINE RICORDI
inaugurato a Milano il 24 gennaio.

La veranda.

La sala «Città di Parigi».

MILANO. - L'INAUGURAZIONE DELL'OSPEDALE DELLE CITTA DI FRANCIA.

La cerimonia inaugurale alla presenza del ministro Barzilai, degli ex ministri francesi Barthou e Pichon e del senatore Mithouard. (Impressioni dal vero di L. Bompard.)

La grande manifestazione patriottica del 19 gennaio alla Scala con l'intervento di Gabriele d'Annunzio.

Fu lo scopo benefico della serata, dedicata dall'Associazione Lombarda dei Giornalisti a soccorrere gli orfani della guerra? Fu il nome magico del poeta di Pescara, il desiderio di salutare il tenente D'Annunzio, che alterna al volo della fantasia meravigliosa inneggiante alla nostra guerra di giustizia, i voli pericolosi e superbi dell'areoplano sulle terre prossime alla redenzione, voli dei quali i nostri lettori troveranno la riproduzione in altra pagina? Fu il piacere di assistere, nella rappresentazione della *Battaglia di Legnano*, quasi a una *première* d'opera verdiana, d'un Verdi lontano ormai, è vero, nelle forme artistiche dalle idee musicali moderne, ma vibrante dello stesso sentimento che oggi agita e solleva tutte le anime nostre?

Chi potrebbe analizzar tutto ciò? Come certi liquori le cui qualità delicatamente inebbrianti non si possono misurare perfettamente col filtro, formate come sono dal profumo misterioso delle erbe, dalla forza del sole, dall'opera del tempo, così in un grande successo è difficile scindere l'uno dall'altro i varî elementi che lo compongono; ed era già un grande successo, la sera del 19, l'aspetto della Scala gremita in ogni sua parte del più grande e magnifico pubblico milanese, splendente dei più bei nomi e dei più bei visi, sfavillante di eleganza, animata da lunghi fremiti d'aspettativa. Nè l'aspettativa fu, in alcuna parte, delusa. Il successo artistico fu, complessivamente, ottimo; ma tre o quattro volte, nella serata, si ebbero poi taluni di quei rari e grandi momenti d'emozione il cui ricordo resta nei cuori indelebile. Quando, sotto le basse cripte di Sant'Ambrogio, i Cavalieri della Morte, al ritmo d'una musica veemente e tragica, giurarono fedeltà alla patria, sguainando le spade; quando, apparso in uniforme militare, gettati sul tappeto, con agile grazia soldatesca, i manoscritti delle sue poesie, Gabriele d'Annunzio, con una pronuncia nitida, risoluta, quasi tagliente, disse, scandendo le sillabe: « Noi non torneremo indietro se dalla chiusa di Verona l'Adige non si rivolga al monte » quando, nei suoi versi, egli disse:

> Ala, una città presa per amore!
> E l'eroe d'Ala avea nome Cantore
> E il suo canto è scolpito sulla roccia.

o evocò il « Dio verace » presente all'eroismo del padre cui son morti due figli in guerra, ed offre il terzo e sè stesso con lui; quando, infine, uscito di scena fra gli applausi il poeta, il pubblico chiese a gran voce gli inni della patria, e li udì in piedi, acclamando, e le spettatrici, nei palchi, si drizzarono, formando una quadruplice ghirlanda di svelte apparizioni armoniose, raggianti nel loro sorriso velato di commozione, in ognuno di questi momenti il pubblico ebbe il senso d'aver vissuto istanti indimenticabili.

Non faremo, dopo di ciò, della critica letteraria e musicale, che verrebbe anche in ritardo. Noteremo solo, come delle due « Preghiere » dannunziane quella « Pei combattenti » sia forse più severamente bella, nella impeccabile sonorità delle sue quartine di bronzo, nella ricchezza delle rime e delle immagini:

> S'oscuraron nell'ombra tutti i marmi,
> Risplendettero tutte le fucine,
> Le città ridivennero eroine
> Fumide, ansarono: « Armi! Armi! Armi! »
> . . . .
> Ma dall'immondo Barbaro la viva
> Guerra sepolta fu come carogna,
> Soffocata nel tossico fumante
> E rituffata nella lorda pozza,
> Come quell'ira che del fango ingozza
> Nello Stige implacabile di Dante;

mentre però la preghiera pei « Cittadini » si rivelò di più immediato effetto sulla folla, per quel suo irresistibile *crescendo* di commozione, come per la dolcezza di sentimento che è quasi una nota nuova nella impetuosa lirica di D'Annunzio, e ci richiama alla lontana soavità dei versi per la madre e per la sorella.

Quanto alla *Battaglia di Legnano* certo sarebbe ardito il sostenere che i sessant'anni trascorsi dal giorno della sua nascita non abbiano lasciato traccia del loro passaggio sulla fisonomia dello spartito verdiano; certo, chi ricorda il gemito e il ruggito d' Otello:

> Dio, mi potevi scagliar tutti i mali,

non può a meno di sorridere nell'udir la gelosia e il dolore d'un marito tradito esprimersi in una romanza passabilmente banale; ma ciò non toglie che, anche a parte il suo significato storico e patriottico, la *Battaglia di Legnano* mostri in molti punti l'unghia del leone. Così nel melodioso andante della sinfonia; così nella descrizione orchestrale del crepuscolo, nella dolcissima scena della benedizione di Rolando al suo bambino; così nell'appassionato finale dell'opera. Ma dove veramente il genio verdiano s'afferma più potente è innegabilmente nelle grandi scene corali, nelle pagine da cui sale, con slancio irrompente il grido delle folle; il bello e rude coro « Viva Italia », il concitato finale del secondo atto, a Como, la scena del Giuramento, già ricordata, sono veramente dell'entusiasmo meravigliosamente musicato, hanno davvero, fra i righi, il colore e la fiamma. Il pubblico fremette, scosso e plaudente, nell'udir le pagine leonine, nel ritrovar in esse la traduzione del proprio sentimento.

L'esecuzione concorse al bel successo dell'opera con la Raisa, « Lida » soavemente dolorosa, dalla purissima voce, col Danise, « Rolando » dignitoso e appassionato, col Crimi, eccellente « Arrigo », col Cimino, buonissimo « Barbarossa ». Il Marinuzzi diresse ottimamente lo spartito, riuscendo a trarne in luce tutto il significato d'arte e di sentimento; molto bene i cori, belli i costumi e la messa in scena, evocante la visione dell'antica Milano, patriottica e fiera come la Milano d'oggi.

L'Ospedale delle Città francesi, inaugurato a Milano.

Di un nuovo e magnifico ospedale per feriti di guerra si è arricchita la lunga serie di istituti di soccorso e di assistenza onde è stata prodiga in questi mesi la nostra Milano — l'ospedale delle città francesi per la cui solenne inaugurazione sono venuti a Milano varii uomini politici della Repubblica. L'idea, nata durante una visita fatta da personalità francesi ed italiane alle grandiose officine Ricordi, in viale Lombardia, in occasione del convegno d'autunno a Villa d'Este — visita nella quale si riconobbe come quella località e quell'edificio si prestassero mirabilmente per l'impianto di un ospedale — fu portata in Francia dal signor Cerf, che era tra i visitatori. A realizzare il progetto di un ospedale *delle Città francesi* a Milano concorsero settecento Comuni della Francia — dalla Savoia ai Pirenei — i quali risposero all'appello del Comitato *France-Italie* la cui sottoscrizione fruttò oltre cinquantamila lire. L'ospedale, capace di 170 a 180 letti, è sorto in brevissimi giorni, arredato con semplicità e buon gusto, dotato completamente di ogni più moderno impianto, di macchinario perfetto per la radioscopia, sale d'operazione e medicazione, ampie e luminose corsie, ecc., occupando quella parte delle officine che la Ditta Ricordi generosamente aveva offerto fin dal maggio dello scorso anno, perchè vi sorgesse un ospedale della Croce Rossa.

La Ditta Ricordi ha provveduto all'adattamento dei locali, alle decorazioni delle varie sale, nelle quali spiccano gli scudi delle varie città di Francia, ed ha fatto costruire una magnifica veranda per i convalescenti. L'ospedale dispone anche di una vasta sala di riunione, dove nelle domeniche avranno luogo spettacoli per i feriti, per i quali la Ditta ha messo a disposizione le biblioteche dei suoi operai.

È direttore dell'ospedale il capitano medico Vito Samarelli, chirurgo dell'Ospedale Maggiore; il sottotenente medico Sessa dirige la sezione radioscopica; infine il tenente Manolo Ricordi, che ne è stato il principale organizzatore, sarà anche il commissario della Croce Rossa, la quale ha la gestione del nuovo ospedale.

A questo è adibito un Comitato di dame visitatrici italo-francese del quale fanno parte le signore francesi: Grüss, sigaorina Gallieni, figlia del generale; Chapelle, Cassasa, Martigny. Alla testa di questo Comitato è la signora Carla Gugelloni Ricordi. A dirigere il servizio delle infermiere sta la signorina Fano.

Di questo ospedale, veramente bello per l'ampiezza e perfetto adattamento dei locali e per la accuratezza e ricchezza di tutte le dotazioni, fu fatta l'inaugurazione lunedì mattina, 24, con l'intervento di uomini politici francesi come Barthou, Pichon, Mithouard, presidente del consiglio municipale di Parigi, Jenouvrier, accompagnati dal ministro Barzilai, da Luigi Luzzatti, dai senatori Ponti, Della Torre, Albertini, Boito ed altri; dal prefetto conte Cassis, da numerosi deputati di Milano e di altri collegi d' Italia; dal presidente generale della Croce Rossa, conte della Somaglia, da generali ed ufficiali delle varie armi e della Sanità. Discorsi dettati da alte ispirazioni pronunziarono il comm. Tito Ricordi, il conte Della Somaglia, il senatore Pichon, il ministro Barzilai, tutti mettendo in luce il valore della fratellanza franco-italiana che condurrà i due popoli latini alla mèta. La giornata di lunedì, con un ricevimento in onore degli ospiti francesi al Cova, e con la grande serata al Dal Verme, dove, a scopo di beneficenza ospitaliera, Barthou e Barzilai parlarono con patriottico fervore, fu tutta dedicata alla esaltazione di quei legami di solidarietà franco-italiana che nell'inaugurazione dell'Ospedale delle Città francesi in Milano, hanno trovato una nuova, ammirata e confortevole riconsacrazione.

Il volo augurale di Gabriele d'Annunzio su Trieste.

(Vedi incisioni a pagina 95.)

Dopo ripetuti voli sull'alto Adriatico, Gabriele d'Annunzio, — avendo per pilota il tenente di vascello Luigi Bologna, torinese — compì il 17 gennaio un volo su Trieste, a portare ai fratelli Triestini il saluto augurale per l'anno della liberazione.

La mattinata era magnifica. L'aereoplano percorse il primo tratto del viaggio in atmosfera limpida, cristallina: ma bentosto si addensò una vasta nube dalla quale si trovò avvolto. Per qualche minuto riescì difficile al pilota un sicuro orientamento: si scorgeva appena di quando in quando lo scintillìo delle onde sotto il sole. Il velivolo filava a più di cento chilometri all'ora.

Uscito dallo spesso strato nebuloso, il poeta scorse la lunata di Muggia, i tre moli. Rettificata la rotta, l'aereoplano puntò velocissimo sulla città di San Giusto. Volava sul suo cielo prima che le vedette lo avessero scorto. Poco dopo, però, si scatenava la furia della fucileria e degli *shrapnells*. La città appariva più animata che durante il volo precedente.

Il poeta lanciò anche stavolta i messaggi, ma nessuno sui sobborghi perchè non andasse perduto sugli alberi o tra i campi. Tutti caddero sui quartieri centrali.

Il messaggio di D'Annunzio diceva:

« Trieste, ti portiamo nel tuo cielo il grande augurio d'Italia per l'anno che incomincia, per l'anno di liberazione che sarà l'anno primo della tua vita nuova.

« Conosciamo il tuo continuo tormento. Sappiamo che soffri la fame, il freddo, le umiliazioni, le persecuzioni, le estorsioni, le rapine, ogni sorta di angherie, tutti i mali della servitù abominevole. Sappiamo che patisci oggi come non mai e che il prossimo domani è per essere anche più duro. Ma la nostra volontà ogni giorno più si afforza della tua passione, o Fedele. Non è dubbio in noi, non esitanza, nè stanchezza, nè desiderio di tregua, nè attesa di pace. Tutta l' Italia, pontata su Roma, si tende per l' impeto irresistibile. La primavera s'annunzia: celebreremo il Natale di Roma come se la città rinascesse quadrata da questo nuovo solco sanguigno, il più profondo e il più diritto che abbia mai aperto nel suolo e nello spirito il popolo antico e giovine. Ti orneremo l'altare di San Giusto con tutte le verbene del Palatino. Traslateremo nella tua terra santa i corpi dei tuoi figli caduti combattendo.

« Ruggero Timeus, Giacomo Venezian, Scipio Slataper, i tuoi gloriosi fuorusciti, sono morti per la tua libertà e per la nostra vittoria. Altri della tua gente, non celebrati, ma non meno alti, hanno versato e versano a gara il sangue, nel Cadore, nella Carnia, nel Carso. Riccardo Pitteri, il tuo poeta, il tuo testimonio, il tuo assertore costantissimo, anch'egli è trapassato, col desiderio di te nel suo ultimo soffio; e da Roma il suo corpo fa sosta a Venezia, nell'isola sepolcrale dell'Arcangelo, aspettando di ricongiungersi al tuo amore e di aver pace nella tua pietra forte.

« Ti rechiamo il compianto di tutta l'Italia commossa, che ha inciso i loro nomi nelle sue nuove tavole, a sè e a te promettendo la festa trionfale dei martiri, che già parve iniziata nell'anniversario recente quando ella beatificò Guglielmo Oberdan con un atto unanime di fervore.

« O Trieste, ti rechiamo oggi nel tuo cielo, con il compianto e con il conforto e con l'orgoglio della Patria infiniti, l'augurio per il nuovo anno che è il tuo anno mirabile, il tuo Anno primo.

« Ritorneremo fra breve per calare nel tuo specchio d'acqua, dinanzi ai tuoi moli imbandierati del Tricolore ».

Dopo ampie evoluzioni l'apparecchio, sempre inseguito dalle artiglierie, riprese la via del ritorno. Era in vista di Venezia a mezzogiorno. E su Venezia, sulle cupole della Basilica il poeta gettò un plico tricolore, contenente, simbolicamente, il saluto di ricambio di Trieste alla città delle Lagune:

« Trieste, che soffre e resiste con mirabile costanza, manda oggi a traverso il golfo il suo sorriso di dolore a Venezia, che, come lei, paziente e intrepida, non dubita della vittoria e non cessa di affrettarla con i voti, con le opere e con i sagrifici. *Et percussa valet, 17 gennaio 1916* ».

Il messaggio, raccolto, fu consegnato al sindaco, conte Grimani, per essere deposto nel Civico Museo,

Concentramento dell'esercito serbo superstite in Albania. — Le truppe di 3.° bando s'avviano ai luoghi di concentramento.

LA GUERRA D'ITALIA.

(*Dai Bollettini Ufficiali*).

Le operazioni dal 17 al 23 gennaio.

In *Valle Chiese* nel pomeriggio del 17 l'artiglieria nemica provocò un lungo incendio subito circoscritto. Per rappresaglia una nostra batteria bombardò Strada che risultava occupata dall'avversario.

Anche in *Valsugana* a tiri nemici su Borgo rispondemmo bombardando la stazione di Caldonazzo ove era segnalato un movimento di treni.

Nel *settore di Tolmino* la notte sul 18 un riparto nemico tentò l'attacco di un nostro trinceramento sull'altura di Santa Maria. Fu respinto e lasciò 30 cadaveri sul terreno.

Nella stessa notte, nella zona tra la quota 188 ed *Oslavia*, nuclei nemici tentarono di avvicinarsi alle nostre posizioni. Il fermo contegno delle nostre truppe, che non si lasciarono trarre in inganno da false grida lanciate dall'avversario, valse a respingere prontamente il tentativo.

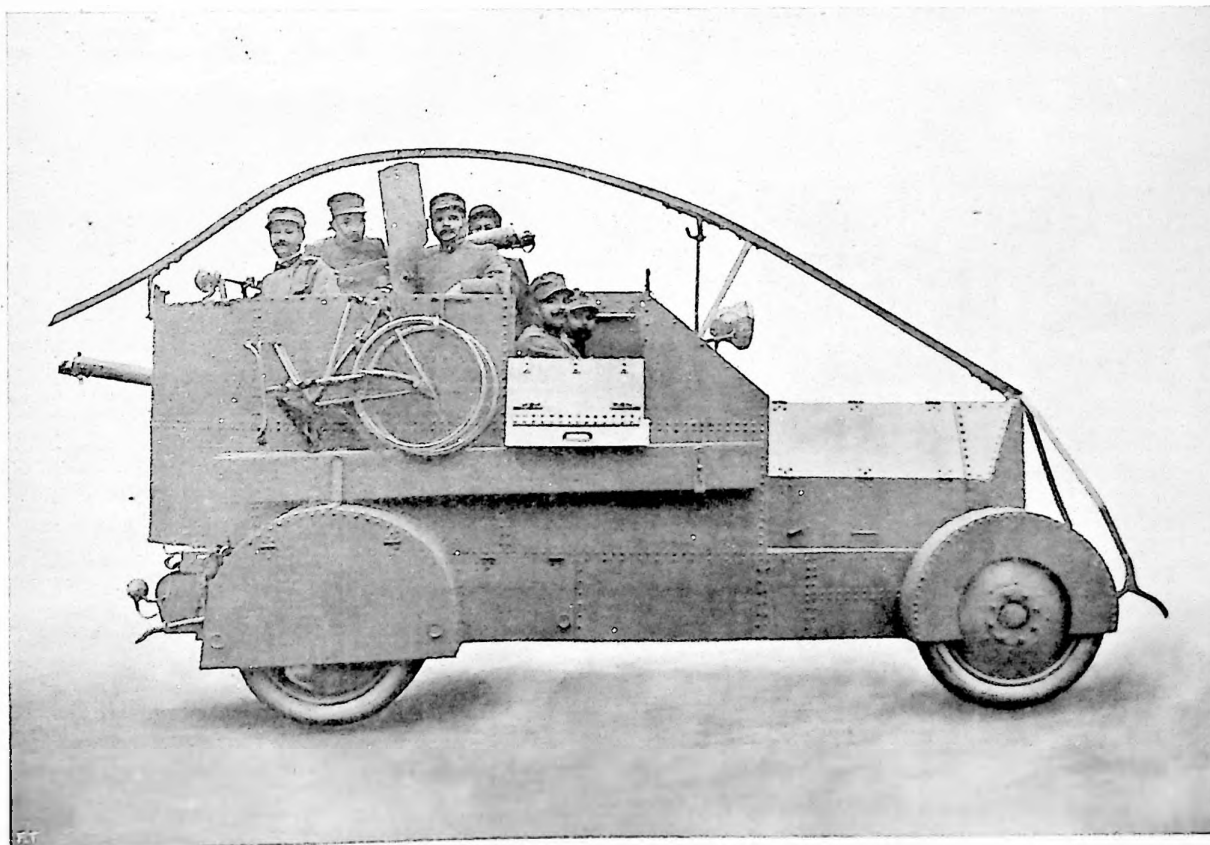
La notte sul 16 arditi nuclei di nostri skiatori, raggiunto tra ghiacci e nevi altissime il *Passo della Sforzellina* alla sorgente del Noce, ad oltre 3000 metri di elevazione, si calarono nell'alta valle del Monte. Ivi, benchè fatti segno a fuoco nemico, distrussero per mezzo di mine due blockhouse a tre chilometri circa ad est del Passo, ritornando poi incolumi nelle linee.

In Valle Lagarina nella giornata del 17 le nostre truppe, nonostante il fuoco violento di artiglierie nemiche, riuscirono ad ampliare la linea di occupazione sulle alture a nord di Mori.

Lungo il rimanente fronte azione in prevalenza di artiglieria.

Un velivolo nemico comparve il 19 su Udine, e, scacciato dai tiri delle nostre artiglierie controaeree, lanciò da grande altezza due bombe che caddero nei pressi della città. Nessuna vittima e nessun danno.

Nella *zona della Tofana* (Alto Boite) un nostro reparto costrinse il 20 nuclei nemici a ritirarsi dopo avere inflitto ad essi gravi perdite.

Sul Medio e Basso Isonzo la nebbia ostacolò il 20 l'attività delle artiglierie. Intenso fu invece lo

AUTOMOBILE BLINDATA costruita nelle Officine della Soc. Anon. EDOARDO BIANCHI
offerta dal Barone Antonio De Marchi all'Esercito e solennemente battezzata il 20 corr. all'Automobile Club di Milano.

Il generale Sir Percy Lake, al comando delle truppe britanniche in Mesopotamia.

Una lapide eloquente sul fronte dell'Isonzo.

Il generale Townshend, al comando delle truppe britanniche operanti a Kut-el-Amara in Mesopotamia.

scambio di bombe diretto sopratutto a disturbare i lavori di rafforzamento nelle opposte linee.

Lungo tutto il fronte il 21 azione intermittente delle artiglierie. Quella nemica provocò qualche danno negli abitati specialmente in *Valsugana*. La nostra diroccò l'albergo di Lavarone occupato dall'avversario e disperse riparti nemici in Valle San Pellegrino (Torrente Avisio) e a Corvara (Torrente Gader).

Nella *zona di Plezzo* e sullo Sleme (Monte Nero) piccole azioni di fanteria terminate con nostro successo.

Sul Carso un nostro riparto, spintosi verso le linee dell'avversario per molestarlo e disturbarne i lavori di afforzamento, riuscì ad impadronirsi di fucili, attrezzi da lavoro e bombe a mano.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Dogna (*Alto Fella*) senza alcun nostro danno.

Sulle pendici del Nozzolo, *in Giudicaria*, e a nord di Mori, *in Valle Lagarina*, nuclei nemici, che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni, furono il 22 contrattaccati e respinti.

Borgo, *in Valsugana*, fu ancora fatta segno a bombardamento di artiglieria e di un velivolo: di rimando, una nostra batteria tirò sulla stazione di Caldonazzo danneggiandone il fabbricato.

Nostri reparti di fanteria avvicinatisi ai trinceramenti del Lagazuoi (zona di Falzarego) e di Monte Piana (Alta Rienz) vi lanciarono bombe sconvolgendoli.

Per rappresaglia all'incursione su Dogna, una nostra batteria tirò alcuni colpi su Tarvis.

Nebbia fitta lungo l'Isonzo ostacolò l'azione delle artiglierie. Fu respinto un piccolo attacco nemico nel settore di Santa Maria.

In *Valle Lagarina*, nella giornata del 22, si ebbero piccole fortunate azioni offensive della nostra fanteria sulle pendici a nord di Mori.

Nella zona di *riva sinistra dell'Adige* il nemico aprì un fuoco intenso di fanteria e di mitragliatrici contro le nostre posizioni sulle propaggini settentrionali di Zugna Torta, senza però pronunciare alcun attacco nè arrecarci danni.

In *Valle di Sexten*, il giorno 23, la nostra artiglieria bombardò Moos scacciandone le truppe nemiche che lo occupavano.

L'attività di nostri nuclei di fanteria nella *Conca di Plezzo* e nel *settore di Tolmino* tenne il nemico in continuo allarme e lo obbligò a sospendere lavori di afforzamento. Furono anche presi alcuni prigionieri.

Nel pomeriggio del 23 le batterie nemiche dalle falde settentrionali del monte San Michele aprirono improvviso e violento fuoco contro le nostre posizioni di Monte Fortin a nord-est di Gradisca. Un rapido ed intenso concentramento di fuoco delle nostre artiglierie dai settori circostanti, in meno di un quarto d'ora, costringeva le batterie nemiche al silenzio.

NOTERELLE.

Ergisto Bezzi. — Mentre tutta l'anima italiana è intesa alla rivendicazione delle terre italiane ingiustamente tenute dal secolare nemico, ancora piantato sui naturali confini d'Italia, a Torino il patriottismo di quelle provincie contese e degl'italiani liberi e coscienti ha festeggiato l'interprete più completo e più puro di quelle idealità costantemente propugnate, Ergisto Bezzi, il trentino ardito, saldo, immutabile che, a 24 anni, cominciò la sua vita di devozione nei Cacciatori delle Alpi, proseguendo costantemente in tutte le successive campagne, e nelle cospirazioni mazziniane, e nelle iniziative garibaldine la propaganda dei fatti, per quelle rivendicazioni, alle quali ora consacra, ottantenne, il fervore del suo pensiero ed il calore dei suoi nobili e sempre giovanili incitamenti.

Chi sia stato, chi sia Ergisto Bezzi, cosa abbia fatto e voluto nella sua lunga vita, culminante in una vigorosa vecchiaia, lo dice un accurato volume — pubblicato appunto nell'occasione dell'ottantunesimo compleanno (16 gennaio) dell'eminente patriotta, ed intitolato — *Ergisto Bezzi «Il poema di una vita»* (Milano, Sonzogno). — Questo volume, molto lodevolmente compilato da Giuseppe Locatelli-Milesi, a cura di un Comitato del quale interpreta il pensiero, nella chiara e breve prefazione, Terenzio Grandi, è giustamente dedicato *ai valorosi - che di lor sangue riconsacrano - a l'Italianità - la Terra Tridentina - continuatori - de le geste e de le glorie - garibaldine.* Dalla culla di Cusiano è presa la vita di Ergisto Bezzi, seguendola e documentandola passo passo, fino ad ora, che egli vive coerente e fiero, in Torino; e la narrazione di essa si può ben dire la narrazione di tutto il Risorgimento Italiano nel periodo dei fatti risolutivi e della definitiva evoluzione unitaria. La narrazione è fedele e sostanziosa — sono fatti esposti alla luce dei documenti, delle prove; senza troppo sonore e vuote amplificazioni: l'apologia che sorge dai fatti non abbisogna di parole. Diligenti le ricerche; interessanti tutti i documenti, e specialmente l'epistolario, comprendente ben 84 lettere di Mazzini, che ebbe il Bezzi — quanto lo ebbe Garibaldi — carissimo e fidissimo. Una lettera mazziniana relativa alla preparazione dei moti nel Veneto per il Trentino fu pubblicata nell'Illustrazione del 30 giugno 1907, ed un'altra (probabilmente diretta proprio al Bezzi) fu, con questa, pubblicata nelle *Commemorazioni* del Comandini, entrambe sfuggite al compilatore del *Bezzi.* Il volume è chiuso da un capitolo soavissimo — il XX — dettato dal prof. Mario Bezzi, nipote di Ergisto, ed intitolato *Vita famigliare.* Sono pagine, anche queste, che completano la figura del patriotta trentino che, dalla giovinezza prima alla salda vecchiaia, appare alla stregua dei fatti inoppugnabili quello che è — e non frequente a trovarsi — una figura completa ed intera. Il volume è preziosamente illustrato con riproduzioni aventi esse pure valore di documenti.

Ciò che hanno fatto gli inglesi (*agosto 1914-settembre 1915*), di Jules Destrée. E l'Inghilterra che fa? Ma dov'è la flotta inglese? Sono domande che si odono di frequente e a cui non sempre si è in grado di rispondere, perchè la partecipazione dell'Inghilterra al conflitto - formidabile specialmente perchè da 15 mesi tiene in assoluta paralisi ogni traffico marittimo tedesco - non ha avuto finora l'occasione di manifestare in modo appariscente la sua potenza. A queste domande risponde esaurientemente con chiara documentazione di fatti, e con ragionata sicurezza nell'avvenire, il nuovo libro di Jules Destrée, ora pubblicato dalla casa Treves (L. 3); libro che esce in italiano prima che in ogni altra lingua. L'autore, che è deputato di Charleroi alla Camera dei Rappresentanti del Belgio, è popolarissimo in Italia per il suo fervido, instancabile apostolato - con discorsi, con articoli, con libri, - per la restaurazione di diritto e di fatto del suo nobile e sventurato paese. Ora, con la sua eloquente parola egli vuol far condividere agli italiani la sua fiducia nelle risorse dell'Inghilterra, nella volontà di vincere ad ogni costo che anima quella grande nazione. Il Destrée stima necessario che si rafforzi la fiducia internazionale. Dopo avere esposto nel primo capitolo «come l'Inghilterra, volendo la pace, si è trovata trascinata alla guerra», l'autore ribatte ad una ad una, con solidi argomenti e documenti, le accuse tedesche contro gl'inglesi, quindi passa ad esaminare ciò che ha fatto la Gran Bretagna, - che era assolutamente impreparata alla guerra, - per mettere in azione la sua immane flotta, per improvvisare l'esercito, e per convertire da un giorno all'altro, si può dire, gran parte delle sue industrie di pace in industrie di guerra. Non si può leggere senza ammirazione e rispetto la descrizione dello sforzo gigantesco compiuto dalla Gran Bretagna nel conflitto mondiale.

Città sorelle, unite a noi dalla stirpe e dall'affetto, ma tenute finora divise da un geloso prepotente dominio, Trieste, Trento, Pola, Grado, Gorizia, Rovereto, Parenzo, e via, e via, tutte le città delle spiaggie e del monte e delle isole. E con questo titolo, che esprime tutto l'affetto degli italiani per quelle terre, Anna Franchi le illustra in un bel libro pubblicato ora dalla Casa Treves (L. 4). È un bel volume in-8, illustrato da 54 incisioni artistiche, e sarà un dono augurale da offrirsi ai giovani italiani in questa ardente vigilia della patria. La storia, l'arte, la vita, le agitate vicende di ognuna di queste città alla cui conquista materiale si è accinto il valore del nostro esercito, ma che furono sempre, col desiderio e con l'anima, moralmente e intellettualmente nostre, sono evocate qui dalle epoche leggendarie fino ad oggi in pagine ricche di coltura e di erudizione, eppure scritte con elegante sveltezza, con vivace colorito. Noi assistiamo allo svolgersi degli avvenimenti attraverso ai quali, sempre più sicura, sempre più indomabile, si afferma la coscienza nazionale di quelle popolazioni. Un soffio di fervida italianità pervade tutto il libro, cui aggiungono pregio le splendide numerose illustrazioni, dove ci sorridono tutti gli aspetti di latina e veneta bellezza delle terre contese, dalla romana cattedrale di San Giusto, alla veneta Loggia di Traù, dalla squisita grazia del Palazzo Comunale di Capodistria, alla maestà poderosa del Castello del Buon Consiglio, in Trento.

NECROLOGIO.

— Tre senatori sono mancati in queste prime settimane del 1916; l'avvocato Giovanni Lucchini di Vicenza; il banchiere e industriale Alessandro Centurini di Genova, e l'avv. barone Annibale Marazio di Alba. Il *Lucchini* era stato per tre legislature (dal 1876 al 1886) deputato progressista di Lonigo e di Vicenza ed era entrato in Senato nel 1892 nella prima infornata giolittiana; il *Centurini,* nativo di Genova, potevasi considerare ormai di Roma, dove emerse la sua attività industriale. Iniziato dal padre negli affari commerciali, si recò diciottenne al Marocco ove rimase dieci anni promovendovi importanti traffici in un tempo in cui quel paese si apriva appena alla penetrazione europea. Il Centurini fu armatore, banchiere, imprenditore di lavori. Deputato di Terni dal '92 al '95 poi dal 1904 al 1909, fu nominato senatore nel 1909. Aveva 85 anni ed era suocero del deputato ed ex-ministro Schanzer. Pure 85 anni, compiuti, aveva il barone *Annibale Marazio,* di nobile ed antica famiglia piemontese. Laureatosi in legge, si stabilì a Torino, dove intraprese la carriera giornalistica, scrivendo dapprima in un giornale di sinistra moderata, passando poi, al posto di Ausonio Franchi, al *Diritto,* di cui divenne proprietario, e collaborando quindi in altri quotidiani. Eletto nel 1864 deputato per Santhià ed in seguito per i collegi di Novara III, Cuneo III e Cherasco, piccolo, attivissimo, vivace, procacciante, fu uno dei tipi più caratteristici dell'antico centro sinistro piemontese rattazziano. Era versatissimo nelle questioni economiche, ed anche nelle sociali; era polemista vivace, tanto che in un anno, dal 1859 al 1860, il *Diritto,* che a lui era stato regalato, crebbe così, che egli potè venderlo al sardo deputato Sanna per 72000 lire, che a quei tempi rappresentavano un vero patrimonio. Per la sua attività parlamentare e per la sua competenza fu segretario generale alle finanze con Magliani nel terzo ministero Depretis; poi d'un tratto si dimise, nell'84, e si voltò contro il ministero. Ciò fece rumore, e fu anche l'epilogo della sua carriera politica, la quale ebbe una ripresa dal 1890 al '95, ma senza nuove soddisfazioni. Nel 1900 fu nominato senatore, a 70 anni.

LA MADONNA DI MAMÀ

ROMANZO DI
ALFREDO PANZINI

CAPITOLO XI.

Muzio Scevola e compagni.

Una mattina Bobby, con aria di grande letizia e soddisfazione, la incominciò lui la lezione, e per l'appunto, così: — Professore, mi dispiace di dovèrglielo dire: ma lei mi fa perdere il tempo ad imparare tante fandonie. Ed io perchè devo studiare le *fandonie?*

— Sarebbe a dire?

— Ma tutte quelle sue storie di Muzio Scevola, di Fabrizio, di Cincinnato non sono vere *niente del tutto*. Sono tutte fandonie!

— E chi glielo ha detto? — domandò Aquilino turbatissimo.

— Lo ha detto il senatore X...., e se non lo sa lui che è professore all'Università ed ha la fabbrica di tutti gli altri professori, chi vuole che lo sappia? Se Romolo, se Camillo, se Muzio Scevola, se Lucrezia e compagnia bella non sono mai nemmeno esistiti, perchè devo io studiare la storia di gente che non è mai esistita?

Aquilino a queste parole fece un rapido esame di coscienza. Realmente, egli poteva avere rappresentato con troppa evidenza drammatica la storia di Romolo, di Muzio Scevola, di Fabrizio, di Camillo; e quanto a Lucrezia, a Cornelia, a Virginia aveva forse tenuto conto più della presenza di miss Edith che del minuscolo Bobby. Ma per Dio, *fandonie*, ah questo poi...!

Ma Bobby dolentissimo, anzi felicissimo, non si mosse dalla parola *fandonie:* precisò anzi tempo, luogo, azione: cioè ieri l'altro sera, venerdì: il salotto di mamà, presenti tutti: *Oh povero bebi,* — gli avevano detto — *ti fanno ancora imparare tutte queste fandonie?* E poi c'è dell'altro, sentirà.

— Anche dell'altro? Ebbene, senta Bobby, — disse Aquilino levandosi in piedi con un grande convulso — le dispiacerebbe sentire se la sua signora mamma può ricevermi per un momento?

Bobby non domandava di meglio. L'ostruzionismo delle lezioni era una sua specialità. E corse di là.

— *Manigoldo!* — fremeva Aquilino. — *Ecco la riconoscenza per tutto quello che faccio! « Fandonie! »*

Poco dopo Bobby ritornava tirandosi a rimorchio la mamma e anche miss Edith.

La marchesa capì al primo sguardo che Aquilino bolliva col coperchio chiuso, e con quella squisitezza che era tutta sua, parlò così: — Bobby non le ha raccontato che imperfettamente, cioè a modo suo. Tutti, anzi, (la marchesa si riferiva ai personaggi dei suoi ricevimenti) sono rimasti *enchantés* dei progressi fatti da Bobby, ed il senatore non meno degli altri. Ma purtroppo Bobby è un *farceur* incorreggibile, e si è messo, ier l'altro, a far la parte di Muzio Scevola quando stende la mano sul fuoco. E poi, l'altra scena quando il re Pirro tira la tenda e fa venir fuori l'elefante con la proboscide per spaventare il virtuoso Fabrizio. E infine Orazio che butta a terra i tre Curiazi. Impossibile non ridere! Da questo punto Bobby non c'entra più ed entrano in scena altri personaggi: insomma si accese un poco di discussione intorno a Roma antica, ed il senatore — suo professore, del resto — e che come lei non ignora, è una autorità del genere, ha fatto osservare che i primi sècoli di Roma sono *fole ampiamente dimostrate insussistenti* dalla critica tedesca....

— Io ho inteso *fandonie* — interruppe Bobby —; e che non si spiegano più nei ginnasi. I miei compagni non le studiano, e non le voglio studiare nemmeno io!

Evidentemente Bobby era, per intuirlo, seguace della teoria del minimo mezzo.

A questo punto intervenne miss Edith. Ella aveva con sè due manuali scolastici di Storia Romana in uso nelle scuole italiane, e con un *Please! sir,* rivolto ad Aquilino, gli sottopose il fatto che anche la pedagogia italiana, uniformandosi al metodo tedesco, aveva soppresso quei *fabulous tales*.

Ah, era quello il bel frutto delle sue drammatiche lezioni sull'anima anche di miss Edith?

— Infatti, signorina — rispose con calma e seguendo su le pagine il dito di miss Edith, che sfogliava quei manuali — infatti lei ha ragione. Nei nostri libri di scuola queste leggende sono appena accennate. Lei ha perfettamente ragione.

Ma qualcosa gli ribolliva oramai, più forte che l'affare delle *fandonie*.

E si ricordò quando due o tre ragazzacci studenti — ai quali Aquilino teneva un po' bordone — si divertivano nella libreria, sempre vuota, della sua città, sì che si poteva anche urlare, ad abolire, nel nome della scienza e della critica, proprio Lucrezia, e Muzio Scevola, e Fabrizio e Camillo; e un po' anche i dieci comandamenti; e un po' anche qualche altra cosa; giacchè quando si può togliere un mattone, niente vieta di togliere il resto. E il buon vecchio del bibliotecario non si sdegnava per quella giovinezza; e spesso li chiamava vicino a sè dicendo tutt'al più: — *Venite qui, filosofi dell'abbicì.*

Ora dunque gli tornarono a mente le già derise parole del buon vecchio, quando difendeva *l'antica sapienza italica* contro gli *oltramontani,* come lui usava di esprimersi.

— Sinceramente, — disse Aquilino, moderando se stesso — se il signor senatore è positivista per uno, io sono positivista per due. Della storia romana io me ne.... Ma mi secca, sa, signora marchesa, passare per.... Ma cosa vuole che importi se Romolo, se Lucrezia, se Muzio Scevola, se Fabrizio sono esistiti sì o no? e se la critica storica li ha aboliti? Quello che il signor senatore e tutti i suoi (voleva proprio dire *mardochei*) non possono abolire, è Roma e il suo imperio che esistette realmente. E il fondamento di Roma sta tutto qui: in questi miti, in Romolo che, morendo, annunzia che Roma sarà capo del mondo; e perciò siano coltivate le armi: in Lucrezia che muore perchè dal suo esempio nessuna donna romana divenga impudica; in Muzio Scevola che afferma, *civis romanus sum! fàcere et pati fòrtia romanum est;* in Fabrizio la cui virtù è molto spaventevole, miss Edith, perchè dice a Pirro, che lui non vuol l'oro, perchè vive con una rapa, ma gli piace comandare a quelli che posseggono l'oro. Questo è il terribile mito della disciplina di Roma! E quanto all'Orazio che distanzia, divide e poi abbatte i Curiazi, la cosa è molto più seria che non sembri, perchè quella di Orazio è stata sempre la tattica di guerra che ha finito per vincere in tutti i tempi. Sì, caro Bobby, Muzio Scevola, forse non è mai esistito; e sa lei perchè? Perchè non ne è esistito uno, ma molti! E se nei libri di scuola italiani, signorina Edith, le leggende di Roma, come lei mi dimostra, sono state *depennate*, io come italiano, ne arrossisco, e peggio per noi!

Aquilino così parlando, ebbe la sensazione interiore di essere bello. Ne vedeva il miràglio nella attitudine un po' nuova e un po' sorpresa delle due donne.

La marchesa fu la prima a parlare: fece anzi il suo bel risolino e — Lei dice bellissime cose — proferì — ma un po' di colpa è anche sua: se lei fosse venuto alle nostre conversazioni, avrebbe potuto far valere con quei signori queste sue ragioni, meglio che con noi. Quanto a Bobby, se lei crede, noi stiamo ai programmi governativi, nevvero?

— Ma si figuri, signora marchesa, (e voleva proprio dire: *io lego l'asino dove vuole la padrona*).

Bobby saltava dalla gioia: — Allora non li studio, allora non li studio più i Muzio Scevola. Mamà, di' allora al professore anche quell'altra cosa....

— Ma no, una sciocchezza, Bobby....

Aquilino si ricordò che Bobby gli aveva detto che c'era « dell'altro » oltre alle *fandonie:* e pregò la signora marchesa di volerlo chiarire anche su quest'altra cosa; tanto più che Bobby insisteva con un: — mi riguarda direttamente!

— Allora si tratta di questo — disse la marchesa — cioè del libro di testo degli esercizi latini che lei ha scelto e che non corrisponde precisamente al libro che è stato adottato nei ginnasi pubblici.... Se lei ricorda, noi eravamo intesi di uniformarci alle scuole pubbliche, nevvero?

— Ma io ho scelto il migliore libro di esercizi, signora marchesa....

— Non ne dubito....

— E allora?

— Allora le dirò: un nostro buon amico, assessore nel comune per le scuole, un uomo molto abile, molto influente, uno — in confidenza — che vuole arrivare alla deputazione politica, il *leader* del nostro partito, lo avrà inteso nominare, il commendator X....

— Mai inteso nominare. — Ebbene? — domandò Aquilino.

— Ecco: sempre venerdì, a proposito di quelle storie di Roma, il commendator X.... domandò a Bobby quale testo di esercizi latini adoperava, e Bobby glielo disse. Proprio a proposito di quel testo il commendatore aveva fatto una campagna abbastanza vivace per abolirlo perchè in esso si parla troppo di guerre, di conquiste, tutti esercizi sulle guerre....

— Tutto *bellum, bellum, bellum* e *bella* e *bellicosus* — saltò su Bobby — persino *foeminae Scytarum sunt bellicosae,* e *interfecerunt et deleverunt et strangolaverunt.*

— Zitto lei — disse la marchesa — Il commendatore X.... ha osservato che per i giovanetti tutti questi esempi di guerra non sono morali; infondono anzi lo spirito del litigio, della sopraffazione nei popoli; e che pur dovendosi mantenere il latino nelle scuole, era consigliabile un testo che esaltasse, invece, le virtù civili, la giustizia, la concordia, la fratellanza. Anzi pare che voglia provocare dal ministro competente una circolare in pro-

posito: abolire anche il *de bello gallico* di Giulio Cesare, o almeno ridurlo a quei passi dove non si ragioni di guerre.

Aquilino cadeva dalle nuvole.

— E poi l'altro testo di esercizi che hanno i miei compagni delle scuole è più facile — disse Bobby. — E anche in italiano hanno un'antologia più facile, tutti bei raccontini, *Cecco grullo*, indovinelli, poesiine.

Aquilino avrebbe strangolato addirittura Bobby.

— Ma non è più latino, signora mia! — esclamò Aquilino. — Del resto, sinceramente, mi spiegherei questo pacifismo se il commendatore X.... fosse un socialista, ma per il capo del partito monarchico questo modo di vedere mi pare un poco strano....

La marchesa sorrise: — E intanto il commendatore X.... per questa sua campagna, ha ottenuto elogi molto significativi dalla stampa socialista, dalla stampa radicale. Sa? La verità è una cosa, e la politica è un'altra.

— Capisco (cioè, *non capisco niente*, voleva dire). Oh, io sono disposto a mutare gli esercizi fin che lei vuole. E noi, caro Bobby, leggeremo in italiano la novella di *Cecco grullo*. Al mio paese conosco un cameriere, un curioso tipo, che ne fece una bellina ad un avventore. Questo era un gran signore, e gli disse: « *Sì, questo vino è buono, ma un po' troppo spiritoso. Ho paura di non poterlo digerire. Non avresti del chianti più leggerino, più delicato?* » « *Subito, signor conte*, perchè al mio paese o danno del conte o del poverino. Porta via il fiasco, va in cucina, si mette il collo del fiasco in gola, beve la metà del vino, poi ci schizza dentro un sifone di acqua di seltz; e, — *Ecco il chianti che lei desidera* ». L'avventore lo trovò di suo gradimento e pagò senza fiatare quattro lire invece di due. Era mezzovino e non vino. E così io, signora marchesa, se lei desidera, le posso mutare tutti i Romani in tanti padri Cristofori del Manzoni. Ma onestamente la preavviso che non sono più Romani, (ma *Romani evirati*, voleva proprio dire, perchè era proprio fuori della grazia di Dio, evirati come il suo buon amico, *leader* del partito monarchico).

Ma la marchesa col suo sorrisino già faceva molto ben capire ad Aquilino che si era spinto un po' troppo in là con quella volgare comparazione paesana. — La prego, la prego — come un — *la prego, si calmi*. Lei è molto giovane, — aggiunse poi — ed i suoi entusiasmi sono belli; ma creda, in questo, come in tutto il resto, è questione di forma. *La forma!* Venga, venga il venerdì alle nostre conversazioni. Il vivere un po' nel mondo vedrà che le smusserà certi angoli senza che lei se ne accorga.

Aveva un tono quasi di superiorità materna, donna Barberina!

*

Oh, cara mamà, — scriveva Aquilino a sua mamma — *tu mi mandi magliotti e calze di lana. Ma sapessi come fa caldo qui, anche d'inverno! Anche troppo, tanto che si sentono dei brividi di freddo. Si mangia bene qui, ma sapessi quanta voglia mi viene di una di quelle minestre di ceci o di fagiuoli, che sai fare tu! Sembravano ordinarie, e invece....*

(Continua). ALFREDO PANZINI.

QUESTIONI INTERNAZIONALI

NEI LIBRI DEL GIORNO.

La Russia come Grande Potenza. — Il principe Gregorio Trubezkoi, autore di questo libro, ha una grande parte nella politica del suo paese. Fu per diversi anni alla direzione degli affari del prossimo Oriente al Ministero degli esteri di Pietrogrado, ed ora è ambasciatore. Ciò conferisce all'opera grande importanza, oltre al suo intrinseco valore storico, e all'interesse degli argomenti trattati, tanto più vivo per noi, che dividiamo con la Russia le sorti della guerra. Come il libro del Principe di Bülow, *Germania Imperiale*, pubblicato nel '914 dalla Casa Treves, rappresentava la compagine tedesca alla vigilia della conflagrazione europea, così il libro del principe Trubezkoi, escito ora presso la stessa Casa e nello stesso formato in-8, è un quadro della potenzialità politica, militare, economica della Russia, nel periodo che va dalla disgraziata guerra russo-giapponese fino alla vigilia delle guerre balcaniche, le quali furono i prodromi del presente conflitto. È una miniera di dati e di elementi preziosi per conoscere le forze e le finalità dei nostri alleati d'oggi. Fu quindi ottima idea quella del traduttore e degli editori, far conoscere questo libro in Italia nel momento in cui la politica internazionale sembra giunta ad uno svolto decisivo. La traduzione è opera diligente di un nostro diplomatico addetto all'Ambasciata Italiana a Parigi, il signor Raffaele Guariglia. In una lettera al traduttore — che serve di prefazione speciale all'edizione italiana — il principe Trubezkoi traccia un vivo quadro degli sconvolgimenti politici dell'Europa dalle guerre balcaniche sino al momento attuale.

Il Belgio neutro e leale. — Non si contano ormai i libri nei quali la voce del sentimento e dell'umanità si è levata a descrivere gli orrori sanguinosi dell'invasione germanica nel Belgio, a denunciare la crudele violenza usata a un piccolo popolo eroico, per punirlo d'aver voluto serbar fede alla parola data e all'onore; violenze ed orrori che hanno destato un fremito di riprovazione nel mondo intero. Ora un illustre giurista e sociologo belga, Emilio Waxweiler, direttore dell'Istituto di Sociologia Solvay all'Università di Bruxelles, nel suo poderoso volume *Il Belgio neutro e leale*, già pubblicato in francese e in tedesco, e in questi giorni diffuso in edizione italiana dalla Casa Treves (L. 3,50), si è proposto di discutere tranquillamente, imparzialmente le ragioni con le quali la Germania ha cercato e cerca di giustificare la sua condotta verso il Belgio. Non parole di sdegno, qui, o gridi di passione patriottica: ma l'esame acuto, preciso, minuzioso dei fatti, quali essi possono accertarsi col confronto delle date, dei documenti, delle testimonianze. Ebbene, appunto da questo esame acuto e scientifico, che non si scosta mai dalla linea della legalità, emerge più chiaro il delitto premeditato della Germania: ogni riga di questo libro, formato di dati inconfutabili e rigorosamente vagliati, grida contro la colpa mostruosa. Da quando, il 4 agosto, il Segretario di Stato von Jagow dichiara al ministro del Belgio a Berlino che «come privato deve dar ragione al Belgio, ma come uomo di Stato non può esprimere alcuna opinione»; a quando, per giustificare in qualche modo l'enormità del suo operato, il governo germanico va in traccia di scuse ridicole, come quel semplice sequestro doganale — subito ritirato, del resto — di un carico di grano trasformato in «molti atti d'ostilità compiuti dal Belgio contro la Germania»; a quando si sfoderano i famosi documenti provanti che il «Belgio era già d'accordo con l'Inghilterra contro la Germania» e si tace ipocritamente che quei documenti trovavano il loro riscontro in altri, dove il Belgio si metteva d'accordo con la Germania contro l'Inghilterra, cioè cercava di salvaguardare da ogni attacco la propria neutralità, tutto questo libro è la prova esatta, matematica, assoluta della lealtà del Belgio, della brutale prepotenza germanica smascherata all'improvviso dopo cento promesse di rispetto ai patti giurati. Le pagine finali del libro ove si esamina il «Manuale di guerra» diffuso tra gli ufficiali tedeschi, e le cui norme sono in manifesto dissenso con le convenzioni dell'Aia; dove si narra come quelle norme spietate sieno state messe spietatamente in opera contro una popolazione inerme — anche qui citando nomi, fatti, circostanze — sono davvero la degna perorazione di questa che può dirsi una schiacciante requisitoria contro la Germania, scritta da un uomo di legge.

Un'altra terribile requisitoria contro il governo germanico, — *e questa dettata da un tedesco*, che è pure un uomo di legge — è:

J'accuse! — «Non è un tedesco! Sarà tutt al più uno svizzero tedesco!» proclamò la stampa degli imperi centrali, quando uscì l'edizione tedesca di questo libro, intitolato dal l'eroica scultoria frase di Zola. Invece è ora perfettamente accertato che l'autore è un tedesco autentico: un personaggio che ebbe alte relazioni nel mondo ufficiale, e conosce da vicino uomini, istituzioni, procedimenti; e basta leggere il libro nella traduzione di Renato Paresce, pubblicata ora dalla casa Treves (L. 4) per convincersene. L'opera è scritta con quella profondità ed esattezza di ricerche, con quell'argomentar rigidamente concatenato che è vanto della scienza tedesca. L'autore se ne vale per trascinare alla sbarra il governo germanico e la cricca militare, accusandoli di aver tradito gl'interessi del paese col voler la guerra a ogni costo; e dimostrando con documenti incontrastabili la vanità del tentativo di rigettar l'accusa sull'Inghilterra e sulla Russia. Chi volle fare del Kaiser, pacifico fino a qualche anno fa, un fautore della guerra ad ogni costo? Come si potè riuscire a quest'intento? Come si osò inscenare in faccia al popolo tedesco la commedia della guerra di difesa? A tutte queste domande risponde questo libro, cui dà una forza di emozione particolare l'essere scritto da un patriota tedesco, che soffre evidentemente nel dire queste dure verità, ma le dice col coraggio doloroso d'un chirurgo che squarcia una piaga nella speranza di guarirla. La traduzione italiana, fatta con l'assistenza dell'autore (il quale è costretto a celarsi per salvare da rappresaglie la famiglia vivente ancora in Germania), è molto più esatta e completa della traduzione francese.

Il dominio del mare nel conflitto anglo-germanico, di Italo Zingarelli. Tra i fattori del presente conflitto europeo, il più formidabile, quello che dà il maggiore accanimento alla lotta, è senza dubbio il duello tra l'Inghilterra e la Germania per il dominio del mare: rivalità recente, poichè data appena da un quarto di secolo, dal giorno cioè che Guglielmo II, salito al trono, metteva a caposaldo del suo programma il celebre motto: «Il nostro avvenire è sul mare». Lo studio dei rapporti fra le nazioni che hanno portato alla tensione odierna; le condizioni economiche e militari delle due rivali di fronte al grande problema del dominio degli oceani; la necessità storica per l'Inghilterra di difendere la sua egemonia, sono gli argomenti di questo nuovo volume di Italo Zingarelli, nel quale l'autore, noto per la sua competenza in cose navali e per i due precedenti volumi su *La Marina nella Guerra attuale* e *La Marina Italiana*, si è studiato di esporre tutte le fasi dell'avan-guerra con quella equanimità di giudizio che oggi non deve mancare a chi non polemizza ma osserva e medita. Il problema del dominio dei mari è di una complessità senza confronti: va dalla politica alla strategia ed investe il mondo intero. Lo Zingarelli, studiando le ragioni storiche, ne rivela le ripercussioni. Seguendo passo passo i rapporti anglo-germanici, esamina lo sviluppo graduale ed enorme delle due flotte strapotenti. Studiando la rivalità delle flotte, mette in rilievo come quella più minacciosa sia stata soffocata, allo scoppio delle ostilità, dalla flotta di guerra più potente. Esamina sotto l'aspetto militare, politico e giuridico la guerra dei sommergibili e la guerra guerreggiata nei pochi scontri che si sono avuti finora; spiega il perchè questo conflitto non dia lo spettacolo delle grandi battaglie navali del passato, e accenna infine a quei problemi di politica mondiale su cui si basa l'imperialismo inglese. Anche questo volume, come i due citati, è pubblicato dalla casa Treves (L. 2,50).

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

(Continuazione. Vedi seconda pagina copertina.)

nero create, consideriamo con rigore gli elementi estranei ed artificiosi che vennero mischiati alle fonti dell'informazione. L'inchiesta sul modo in cui la guerra austriaca riceve oggi la sua popolarità esteriore è certamente assai difficile ad essere condotta. Ma prima che molti dati di fatto sfuggano alla nostra osservazione sarà opportuno legarli qui alla nostra memoria.... (*17 linee soppresse dalla censura tedesca*) ».

« (*8 linee soppresse dalla censura tedesca*) .... in Austria si può stampare col permesso dell'autorità.... (*2 linee soppresse dalla censura tedesca*); la censura non è obbligata a rendere conti.... (*3 linee soppresse dalla censura tedesca*) e si valuterebbe falsamente il suo effetto se lo si ricercasse solo nelle sue famose macchie bianche. Tali traccie ch'essa lascia non sono che un'infima prova della sua attività. Con altro e più considerevole vigore essa dimostra il suo dominio (*73 linee soppresse dalla censura tedesca*)....

« La censura è, in tutti i paesi, un'istituzione di guerra, sconosciuta durante il periodo di pace. Da ciò ne deriva quel tentennamento, quell'incapacità, quella confusione che si deplora così in Francia come in Italia. I censori viennesi, al contrario, sono i più esperimentati nel loro mestiere e si conducono con una perfezione ammirevole, con una perfezione spiegata solo da una abilità e da un esercizio durati da più d'un decennio.... (*25 linee soppresse dalla censura tedesca*).

« Riflettiamo bene, esaminando gli aspetti della guerra che ci dànno i giornali: nel loro specchio cotidiano niente si riflette che non sia conceduto o voluto dalle eminenze della guerra. È facile allora comprendere il valore di tali testimonianze. A cosiffatta censura bene si accorda il carattere dei giornali austriaci e, specialmente, di quelli viennesi. Non ci si lasci ingannare dalle proteste ch'essi formularono sul principio della guerra contro la censura. Essa si oppose all'eccessivo andazzo delle false notizie sensazionali ed all'affarismo losco della nostra stampa. Ma non soppresse nessuna libera opinione. Per sopprimere una qualche opinione dei nostri giornali bisognerebbe, anzitutto, trovarne. Far violenza ad uno spirito che tenti di farsi comprendere, ecco una continua reale impossibilità per la nostra censura, che non troverà mai nella stampa austriaca un qualche ardimento, una qualche novità spirituale. Soffocare una voce, castrare una intelligenza? Fantasie! Una stampa che non viene mai sequestrata in tempo di pace, è egualmente innocua in tempo di guerra. Essa s'è incatenata da sè stessa. Se la guerra non avesse provvidenzialmente limitata la libertà d'enunciare le opinioni, questi nostri giornali non avrebbero avuto niente da dire, perchè non posseggono opinioni.... L'orrore del lettore viennese per i proprii giornali è perfettamente ragionevole. Proviene dalla loro inguaribile monotonia. Non solo si rassomigliano come un uovo ad un altro uovo, ma ogni esemplare è la ripetizione volgare degli altri precedenti. Il più grande giornale di Vienna in più che un anno di guerra non scrisse che un vero e proprio articolo, quello noto per definire il nuovo nemico italiano un'accozzaglia di farabutti e di bruti. Ma queste fanfaronate, queste eterne diatribe intessute soltanto sull'ingiuria non fanno che irritare i nervi delle persone di giudizio. Bisogna ammettere che da noi la guerra abbia finito per livellare tutto, anche l'individualità del pubblicista. L'ordine del giorno del feld-maresciallo von Höfer appare come il modello della nostra prosa giornalistica. Ma neppure esso si salva dalla uniformità terribile, dalla vacuità che governa sulla stampa austriaca. In Germania.... (*1 linea soppressa dalla censura tedesca*) c'è almeno un po' di variazione.... (*2 linee soppresse dalla censura tedesca*). Ma a Vienna non vale che quest'unica divisa: « Pestate duro sul nemico ». E si pesta con uniformità che è divenuta convenzionale. Non c'è passione; c'è semplicemente un eccesso di stile.... (*9 linee soppresse dalla censura tedesca*).

Ho tradotto così un largo brano dell'Austerlitz per rendere la vivacità del suo movimento polemico e la sua singolarissima posizione d'osservatore. Egli si duole che la guerra mondiale non sia tenuta in Austria nel conto di un fatto morale e storico enorme, ma soltanto come un caso passeggiero di cronaca, come un fenomeno che tocchi semplicemente la curiosità umana. La guerra rimuove tutto ciò che lo sviluppo sociale ha prodotto; annulla le antitesi già insormontabili; sradica certi concetti consacrati nei secoli, come la proprietà privata; cancella come pregiudizii quelli che passavano per ideali; sopprime perfino la volontà di vivere sostituendovi il sovrano sprezzo della morte. Ebbene, tutta questa sfolgorante grandezza dell'avvenimento mondiale in Austria non s'è compresa. Così la ragione ragionata come la fantasia più sbrigliata restano perplesse, in Austria. Non chiedono, non cercano dove l'Impero si avvii, dove l'umanità si precipiti, di che cosa sarà fatto il domani. La guerra cambierà soltanto la carta geografica dell'Europa o modificherà altresì le linee fisionomiche dell'umanità? Per chi viva in Austria la tranquillità — ossia l'ignoranza — è assoluta. Nessuno ama indagare. Ciascuno contiene il guazzabuglio dei suoi pensieri nella scatoletta cranica e partecipa alla guerra con quella irresoluta e passiva azione che gli comandano. Null'altro. E gli scrittori continuano a produrre della letteratura effimera e della scienza di velocità.

Tale il quadro dell'Austria che ci dà l'Austerlitz e che io vado rendendo con le frasi stesse dell'autore per non sminuirlo di autorità e di gravezze.... C'è una banda di letterati, egli continua, che si sono gettati sulla guerra come si sarebbero gettati su di una nuova tendenza filosofica o su d'una nuova arte di danza. Sfruttano l'occasione. Essa fornisce degli episodi graziosi e drammatici, pittoreschi sempre, nei quali il vapore del sangue e le voci dello strazio si mescolano insieme, confondendo la verità con la leggenda. Non sono mai originali. Ripetono piuttosto la dottrina neo-tedesca, che non è soddisfatta di concepire la guerra come indispensabile per decidere la potenza dei popoli, ma che la raccomanda calorosamente come il vangelo del nuovo pangermanismo. Questi cinici letterati, che fanno del dilettantismo di guerra dal tiepido trinceramento delle loro poltrone, muovono lo sdegno dell'Austerlitz, che riesce ad esprimersi con evidente violenza, pur fra le frequenti parentesi che la censura tedesca apre nel suo dire. La guerra, che è là, egli dice, ci obbliga a riconoscerla, ma non a comprenderla a rovescio. « Per questo io sento l'incantesimo guerriero dei nostri imboscati — *Zuhausgebliebenen* — come un'ingiuria all'umanità. Costoro scrivono anche dei versi. Ma forse i nostri soldati li cantano? Via, non parliamone. I nostri scarabocchiatori utilizzano invano i litigi dei popoli per trarne dei canti di odio. I nostri soldati non cantano. Il falso canto d'odio di Lissauer non ha avuto fortuna sul fronte... Ed è che nonostante tutto, il popolo austriaco ha conservato un buon stomaco; sopporta ciò che uno stomaco più gentile non digerirebbe, ma vomita ciò che è volgare sofisticazione. Ed i nostri soldati non debbono essere fatti per cantare l'odio, ma per vomitarlo insieme con le false canzoni! »

Negli articoli dei pubblicisti austriaci, continua l'Austerlitz, si ospita perpetua la collera, con i suoi gradi più alti — il furore, la rabbia. Per l'identità fatale delle loro uniformi osservazioni, i giornalisti non possono infatti differenziarsi che col linguaggio turpiloquente. Ma ve n'hanno di quelli che pretendono di fiutare la guerra dalla loro residenza di Vienna: sono i *feuilletonisten*, per i quali la guerra appare come una rappresentazione gioiosa. Essi hanno per motivo costante il ritornello: — « *Lustig ist's Soldatenleben!* » — Gaia è la vita dei soldati! — E se il *feuilletonist* andrà sul fronte egli regalerà poi al pubblico una serie di impressioni colorite. Ma è certo che la poca distanza dal fronte, che è poi sempre una grandissima distanza, scompone la sua fantasia. Il *feuilletonist*, osserva sarcasticamente l'autore, è sempre più interessante, più vario, più ricco d'attrattive quando considera la guerra dal Semmering o da Ischl, che sono le più deliziose e romantiche passeggiate di Vienna.... Il *feuilletonist*, vestito in *feldgrau*, in grigio-campagna, è la creatura più ibrida che la guerra abbia prodotto in Austria. Il suo entusiasmo non è che una mercanzia da fiera: lo distilla laboriosamente nelle *zeitungen* da 20 *hellern*, poi lo mette sotto sale per conservarlo e servirlo di nuovo sotto la forma del libro....

« Se fra di noi la reazione fisica contro la guerra non s'è ancora rivelata, quella spirituale si fa già sentire. Dal fronte ci scrivono che il poema del sangue s'è trasformato nel poema della materia purulenta e fetida. Non vogliono saperne più di leggere i giornali, dove si manipola la menzogna, dove i riflessi della guerra non sono spesso che una caricatura mostruosa. Ma sapremo liberare, a tempo, la nostra guerra dalla ignobile *toilette* della frase falsa, dalle decorazioni ipocrite degli scarabocchiatori di mestiere? Potremo parlare della guerra, com'è nata, com'è condotta? Rendere l'immagine in uno specchio luminoso e fedele? Questa guerra, che vogliono che noi amiamo, che pretendono che noi veneriamo come una redenzione dello Stato, questa guerra non è che una leggenda nutrita, vigilata, accresciuta, con lo scopo d'ingannarci e di distrarci. Ma noi vogliamo vedere il volto della Medusa, noi intendiamo.... ».

A questo punto la censura tedesca interviene giudiziosamente e per sempre. Le restanti pagine del libro appaiono d'ora in poi, fino alla firma, tutte bianche. Non c'è da stupirne. Ciò che piuttosto può riempirci di meraviglia si è che siasi potuto stampare in Baviera tutto quanto di grave e di inesorabile abbiamo letto finora.

(Dalla *Stampa*.) G. B.

LA CRISI DELLA CARTA - *Variazioni di BIAGIO.*

— La crisi della carta ha portato questo beneficio: la lettura di un giornale non è più un compito tanto pesante....

— Se si tratta di carta-moneta, per noi è una crisi che è incominciata da un pezzo!

— Se la carta venisse a mancare, come potrei scrivere le mie note?!..

— Che la carta scarseggi è un guaio; ma sarebbe molto più grave se scarseggiassero le cartuccie!

— Se aumenta il prezzo della carta e del cartone, dovranno aumentare anche il prezzo delle scarpe.

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

14. *Washington.* È ordinato l'arresto degli equipaggi tedeschi delle navi tedesche internate.

15. *Berna.* Due colonnelli svizzeri Egli e Wattenwyl sono rimossi dal grado e posti sotto consiglio di disciplina per violazione della neutralità.

Marsiglia. Due coniugi italiani Schiani, [illegible] danaresi, proprietari di un piccolo albergo, sono trovati assassinati per mano, credesi, da alcuni arabi.

Berlino. L'Imperatore, ristabilito, recasi a colazione dal cancelliere, col quale poi trattiensi a lungo.

Salonicco. Re Pietro di Serbia parte per le acque di Elipsos, nell'isola Eubea.

— Il generale Serrail riceve l'annunzio che è nominato generale in capo delle forze anglo-francesi.

dom. **16.** *Roma.* Il Papa riceve in speciale udienza il cardinale Mercier.

Bergamo. Ampio incendio, esteso per non meno di dieci chilometri, divampa in Valle Parina.

Berlino. L'Imperatore parte per il fronte orientale.

17. *Bologna.* Scoperto vasto contrabbando di tabacco commesso da una società di uomini e donne.

Verona. Il Tribunale militare condanna a tre anni di reclusione militare certo Luigi Zecchinato per essersi fatto esonerare fraudolentemente dal servizio militare.

Stoccolma. Il Re apre il Parlamento con discorso nel quale esprime la speranza di potere mantenere la neutralità, ma tenendo sempre pronte le forze di terra e di mare a garantire la sovranità nazionale.

Bergen. Spaventevole incendio distrugge gran parte della città, producendo danni per un centotrenta milioni di franchi.

18. *Londra.* La Camera dei Comuni vota, nel disegno di legge, per la coscrizione dei celibi, la pena di morte per i disertori.

Salonicco. Cinque navi alleate, fra cui l'incrociatore italiano *Piemonte*, bombardano Dede Agac e Porto Lagos, producendo gravi danni.

Nisc. Solenne incontro qui dell'imperatore Guglielmo e dello czar Ferdinando.

19. *Roma.* L'avvocato fiscale militare spicca sedici mandati di cattura contro finti operai ascrittisi all'officina Malato per sottrarsi al servizio militare.

Milano. Alla Scala grande serata di beneficenza con *la Battaglia di Legnano* di Verdi, e con D'Annunzio che recita le sue preghiere dell'Avvento.

Mantova. A Castiglione delle Stiviere arrestato certo Patrizi che, denunciando sette quintali di granoturco, omise di denunciarne trenta di frumento.

Firenze. Solenne arrivo dei ministri Salandra e Martini venuti a visitare le opere di assistenza civile.

Ancona. Il ministro Barzilai, qui arrivato ieri sera, pronunzia discorso sulla capitolazione del Montenegro.

Cagliari. Il Tribunale militare, dopo sei giorni d'udienza, condanna a tre anni di reclusione [illegible], Salvatore Secchi, Salvatore [illegible], [illegible]gelo Capra, Pietro Pezzi, [illegible] Tedde, Maria Satta e Luigi Angioi, di Nuoro e circondario, responsabili di frodi in fornitura di scarpe all'esercito.

Londra. I ministri Briand, Lacaze e Sembat restituiscono la visita ai ministri inglesi.

20. *Milano.* Il cardinale arcivescovo benedice una nuova automitragliera donata all'esercito dal barone De Marchi.

Bologna. Il processo per le frodi dei mulini veneto-emiliani termina con la condanna di tutti gl'imputati alla reclusione da 5 a 14 anni rispettivamente.

Firenze. Solenni discorsi dei ministri Salandra e Martini sulla guerra.

— Il processo per le frodi nelle scarpe confezionate con cartone termina con la condanna di 8 su 13 imputati, alla reclusione da 4 mesi a 5 anni.

Atene. Arrivano a Corfù il presidente dei ministri serbo, Pasic, e vari ministri.

Antivari. Il governo montenegrino annunzia rotte le trattative di resa, pur presentendo la fine tragica. Il Re e i principi sono a Scutari; la Regina e le principesse partono per Brindisi e Lione.

Nova York. Per rispetto alla neutralità al vapore *Espagne* è sequestrato l'apparecchio radiotelegrafico.

21. *Padova.* Presso la stazione di Vigodarzere, grave scontro ferroviario verso le 7 fra due treni *omnibus* da e per Bassano: 4 morti e 10 feriti.